

film D'OGGI

12 N. 21 - ANNO II - 25 MAGGIO 1946
PAGINE ★ LIRE 15



A pag. 6-7 : LA GUIDA
CINEMATOGRAFICA DI ROMA

Inoltre scritti di Isa Miranda,
Vergani, Gherardi, Marotta, Ja-
cobbi, Achille, Cavaliere, Viaz-
zi, Berutti, Guerrasio, Panicu-
ci, Borselli, Marinense ecc.

RITA HAYWORTH

GIUSEPPE MAROTTA

UOMINI E DONNE

Esser belle
senza sacrificio



Non tutte le donne possono concedersi il lusso di una cosmesi costosa, ma l'epidermide richiede cure delicate per conservare intatta la sua freschezza. E' vero che sotto la cipria occorre la crema, che per togliere il trucco, per nutrire la pelle e per curarla occorrono altre creme, ma è altrettanto certo che NEVIDOR è la crema che tutte le sostituisce. Provate l'unica Crema NEVIDOR oggi stesso. Usatela seguendo queste semplici indicazioni e ne sarete subito entusiasta.

I - Per far aderire la cipria basta uno strato sottile di Crema NEVIDOR massaggiata leggermente.

II - Per togliere il ritocco spalmate abbondantemente il volto di Crema NEVIDOR e toglietela con un tampone d'ovatta.

III - Per nutrire la pelle massaggiate dal basso in alto con Crema NEVIDOR il collo ed il viso.

IV - Per preservarvi dal sole e dal gelo usate, senza massaggiare, uno strato più abbondante di Crema NEVIDOR. Per il viaggio, gli sports, il giorno e la notte, l'unica Crema NEVIDOR conserva e protegge la freschezza della vostra epidermide.



LABORATORI NEVIDOR - MILANO



SENO

RASSODATO - SVILUPPATO - SEDUCENTE

Si ottiene con la

NUOVA CREMA ARNA

A BASE D'ORMONI

Meraviglioso prodotto che vi darà le più grandi soddisfazioni rendendovi attraenti

In vendita presso le Profumerie e Farmacie



DI GIOFFI GIUSEPPE - VIA PIACENZA, 12 - TELEFONO 51.006 - MILANO

Luigi Bertazzini

"...nulla sfugge al mio obiettivo..."

Torino

Piazza Carlo Felice, 25

Telef. 44-874

A tutti - Perché no? La vita, dopotutto, è degna di essere vissuta. Il sole sorge e tramonta con regolarità, con grazia: nessuno può fermarlo al di qua o al di là di una linea Wilson del cielo, come nessuno può impedire al vento di portare odore di viole, invece che odore di battaglie o di morti; oramai il mondo è come estratto dalla naftalina, spazzolato e stirato. Si respira con piacere: la mattina, guardandosi allo specchio, uomini attempati ed importantissimi, De Gasperi o Rizzoli faccio per dire, non resistono all'impulso di inviarsi un bacio sulla punta delle dita. «Caro» arriva perfino a bisbigliare a se stessi. E verso sera? Impallidisce il cielo, le foglie troppo giovani muoiono di spavento, ogni spazio si fa dolce e segreto come un'ascella, perfino la poesia di Quasimodo sembra vera, non le manca che la parola: pensavate, se non fosse una bestemmia, che nelle sere di maggio anche l'Idio abbia appuntamento con

Gianna S., Firenze - Permettetemi di rispondervi con una parabola. «Avremo subito un bambino che ti somiglierà» diceva, sotto il mandorlo in fiore, la fidanzata romantica. «Lo chiameremo Antonio. L'anno seguente verrà una bambina, poi...» «D'accordo, che ne vengano anche dieci di figliuoli» - interrompe con qualche sprezzatura il fidanzato. «Ma se mi vuoi bene, pensiamo anche un po' al loro antefatto!».

Dod, Vicenza - Acconsento a leggere un vostro soggetto. Oramai corre voce che io sappia leggere, non posso tirarmi indietro. Se è meglio vedere o sapere? Che domande; secondo i casi, direi. Una bella ragazza è meglio vederla; sua madre è meglio farsela raccontare da un amico fidato.

T. B., Empoli - Grazie della simpatia. Dopo la sesta, faticosissima lettura della vostra pregiata del 15 aprile u. s., sono riuscito a capire che vi sono simpatico. Persistendo si vince, come diceva il boia al condannato, mentre rifaceva per la quarta volta il nodo scorsoio che si era tre volte spezzato.

Letto sorridente - Mi lusingate dicendo che i vostri autori preferiti siamo Savinio ed io. L'accostamento è insolito, non meno di quello che si potrebbe tentare fra un orso bianco e un cammello.

Lei, Novara - Storie. Nel primo amore noi abbiamo ragione di rimpiangere una sola cosa: la nostra inesperienza. E da questo punto di vista anche il primo purgante era migliore dei successivi.

Augusto Z., Genova - Fu un errore di stampa. Ne auguro uno anche a voi, sui biglietti da visita. Così chiunque potrà scambiarsi per una persona più gentile, e acconsentire a ricevervi.

Delia C., Milano - Avrei dovuto ridere, leggendo la vostra lettera? Per l'avvenire facciamo così: mettete un segno convenzionale, diciamo tre asterischi, presso le righe che ritenete più divertenti: ed io non mancherò di accontentarvi.

Tutta tua - Adottate uno pseudonimo più generico e impersonale. Perché l'uomo che amate vi guarda e vi sorride, ma senza dirvi una parola? Non saprei: forse esce di casa con poche parole addosso, ossia è sposato. Provate comunque a stimolarlo. Se gli chiedete che ora è, forse egli, preso alla sprovvista, ve lo dice.

Roberto, Parma - Perché, parlando di vostra sorella, dite: «E' bella, sana, nell'età virile»? Una donna non è mai nell'età virile, neppure quando piechia sua marito.

Elena S. - Girotti, o chi è, non ha voluto inviarmi una sua fotografia. Ve ne deriva - uso le vostre parole - «un'angoscia che confina con la pazzia». Ottimamente. Io non sono in grado né di vendervi né di regalarvi fotografie di Girotti; ma l'indirizzo di un buon manicomio da me lo troverete sempre; avvertitemi quando è il momento.

Giulia Z., Torino - Sul serio se foste un editore pubblichereste sol-

una signora. Stando così le cose, lettori, le volete dieci domande all'Amore? Che ci crediate o no, esse consistono in ciò che segue:

1ª Domanda - Come diavolo fate, uscendo da un sonetto di Petrarca, a entrare in un film di Mattoli?

2ª Domanda - Avete mai preso freddo in un libro di Vanda Bontà?

3ª Domanda - Come, osate seguire lo studente Andrea in quel vicolo e in quella casa?

4ª Domanda - E se vi pregassi di lasciarmi in pace? Perché non ci andate coi vostri mezzi, tutte le notti sotto il letto di Vivi Gioi?

5ª Domanda - Quanto tempo impiegate, di solito, per far credere alla dattilografa Marilena che il mondo, così com'è, lo ha fatto il geometra Edgardo pochi minuti prima di dirle che le voleva bene?

6ª Domanda - E alle prime notti dei matrimoni d'interesse chi ci mandate, un «vice»?

tanto romanzi scritti da me? Come forma di suicidio, questa forse sarebbe lenta, ma sicura. Grazie della fotografia che mi avete mandata, e che vi riproduce in costume da bagno. Dire che siete molto carina è nulla; assai più apprezzabili mi sembrano i miei sforzi per non informarvi che vi adoro.

Sandro, Forlì - Macché favoriti della Natura. Solo apparentemente la Natura favorisce qualcuno, sappiatelo. Fa la gente diversa perché le piace la varietà, ma a chi dà una cosa non dà l'altra. Uno non ha denti, ma sulla sua tavola allignano coi squisiti; questo ha una bella moglie grassa, ma lo stupido magro; quello è un meraviglioso giovane, una statua, ma non gli piacciono le donne e non amerà mai; voi non siete intelligente, ma potete scrivere tutta una lettera in un bellissimo stampatello maiuscolo che sembra tratto da un antico codice (penale).

Ada P., Cremona - Avete ottimamente imitato la mia firma; mi permettete di dettarvi qualche cambiale? Non ricordo su quale numero di «Milano-Sera» apparve quel mio raccontino di cui vi hanno parlato; io quando ho incassato un compenso lo dimentico al punto che incontrandolo il giorno dopo non lo riconoscerai, come spiegel tempo fa ad un editore che erroneamente mi aveva pagato due volte un articolo. (O meglio no: in realtà mi ero accorto del doppio pagamento, ma pensai che quell'editore fosse balzubiente).

Piccola fiorentina - Di Firenze vi posso dire che fu la metà del mio primo viaggio. Vi contavo un'ammiratrice, una cartolaia bionda nel cui negozietto (era in un corso alberato, non rammento quale) supplicai e minacciai per tre giorni.

7ª Domanda - Posso prepararvi? Due parole in inglese, solo un vostro biglietto di presentazione, per Betty Grable o per Lauren Bacall?

8ª Domanda - Ma vi sembra serio quello che fate fare al produttore cinematografico Alvisi e all'attrice Zelinda, entrambi, seppure all'insaputa l'uno dell'altra, uricemici e sulla cinquantina?

9ª Domanda - Supponete che le Dietrich, le Shearer, le Crawford e tante altre illustri divorziate riusciranno a capire, col tempo, che non si ama sempre per la prima volta?

10ª Domanda - Voi che non ignorate nulla, della donna che attualmente amo, volete farmi il favore di dirmi tutto il contrario?

Qui il vostro incontro col favoloso personaggio non ha più ragione di protrarsi. Salutatevi con devoto animo, dirigetevi verso il più vicino attrezzo ginnastico, o altro ritemprante diversivo, e com'è bella giovinezza che pur fugge tuttavia.

Alla fine decidemmo che non le piacevo quanto i miei versi; me ne andai verso l'Arno, misi un piede sulla cassetta di un lustrascarpe, ed egli mi parlò in un italiano così sbalorditivo per un napoletano quale io ero, che presi nota frettolosamente di qualche vocabolo e più volte mi sorpresi a balbettare: «Sì, professore».

R. Mugnai - Seguite la «Guida cinematografica di Roma» che stiamo pubblicando. Seguite anche qualche volta la ragazza; e se svolta in una via solitaria, chi sa.

Un gruppo di lettori, Rho - Vorreste che «Film d'Oggi» avesse una veste lussuosa, con pagine a colori, tavole fuori testo, eccetera. Perché no? Trovateci cinquantamila lettori che si impegnino a pagare almeno duecento lire per ciascuna copia del nostro periodico, e il vostro desiderio potrà essere quasi contemporaneamente esaudito. Ah nelle lunghe sere d'inverno, quando fischia gelido il vento o volteggiano candidi i fiocchi di neve, goverste raccogliervi intorno al caminetto e farvi raccontare dalla nonna i prezzi della carta e della stampa nel millenovecentoquarantasei.

Elena L., Genova - Dico anche a voi: seguite la «Guida cinematografica di Roma» che stiamo pubblicando. E' bello, è umano, è dolce dire cose simili mentre l'intera Natura sembra assopirsi e il sole, a Rapallo e altrove, lentamente si spegne nel mare di Rizzoli.

GIUSEPPE MAROTTA

(Per corrispondere con Giuseppe Marotta potete scrivergli presso la redazione di «Film d'Oggi» - Milano, Via Scarpa, 12).

SALGARI
SETTIMANALE DI GRANDI AVVENTURE



È un giornale d'avventure che è la gioia dei piccoli e dei grandi. Vi saranno pubblicati tutti i romanzi di Emilio Salgari, illustrati dai migliori disegnatori di oggi. Otto pagine a colori. E' in vendita in tutte le edicole d'Italia a L. 10 la copia.

L'INFLAZIONE ESTETICA

di *Glauco Viazzi*

L'Italia, dopo esser stata, successivamente, il paese dei filosofi e quello dei poeti, è divenuta il paese degli esteti. Su oscuri giornalotti di provincia compaiono scritti nei quali si parla del poeta tale o del regista tal'altro con un linguaggio critico che si potrebbe a malapena ammettere per Petrarca o Boccaccio. Per commentare l'ultimo disegno del penultimo pittore neocubista, i critici d'arte figurativa teorizzano, disquisiscono, illuminano, riferiscono: in quel disegno converge tutto l'universo, si arroventa il destino stesso dell'umanità. Da quanti anni, da quante decine d'anni non si riesce più a leggere su una nostra rivista, o settimanale, o quindicinale che sia, una recensione che sia una recensione, e non un frammento di alta critica estetica, scritto per l'eternità, scritto per il critico, per l'amico del critico, per il nemico del critico, per la cultura tale e contro la cultura tal'altra? E, per venire a noi, quand'è che la critica cinematografica riuscirà a dirci cosa è un film, senza chiamare a raccolta cielo e terra, filosofia dell'arte e scienza estetica? Io dico che siamo nel pieno dell'inflazione estetica ogni volta che cerchiamo l'arte dappertutto, come se solo le opere d'arte esistessero, come se soltanto l'opera d'arte avesse diritto di cittadinanza in questo mondo; io credo che pecciamo di superbia, di intellettualismo, di ideologismo astratto ogni volta che ci appostiamo davanti a un film impugnando un coltello, e sibilandoci: «Se non sei un'opera d'arte, di poesia e di lirismo, ti faccio a pezzi».

Intendiamo: io non voglio affatto misconoscere l'importanza, la serietà, il valore della ricerca estetica. Se vi sono persone che, per intima educazione, per interessi loro particolari, credono nell'estetica, la usano come metro per indagare le cose, ebbene questo è un fenomeno storico, e non possiamo far altro che constatarlo. Diciamo che è il risultato di una pessima educazione filosofica, ma non ci preoccupiamo affatto di convincere gli esteti a non esserlo più. Non sono le polemiche che mutano gli uomini, ma le situazioni storiche. Ma quel che francamente mi irrita, è l'estetica di seconda mano, l'estetica imparata, usata a sproposito, gonfiata, dilatata. Quel che mi secca, è che ci sia gente — e per lo più giovane — che considera l'estetica, l'arte, il lirismo, come delle cose «a priori», che esistono prima d'ogni altra.

1 Ammetto l'esistenza di critici idealisti, ma non mi soddisfano in alcun modo i dilettanti dell'estetica, che copiano una frase di Schelling di qua, un'idea di Valéry di là, tendono l'orecchio a raccogliere l'«aria» che è di voga, buttano il tutto in un gran pentolone crociano, rimescolano, e poi tirano fuori dai vapori di cottura, impettirriti, giudizi definitivi e allucinanti, che non hanno più nulla a che vedere con l'argomento di partenza. Gli inflazionisti dell'estetica non parlano mai di un film, ma del ritmo di quel film; non dicono cosa sia, concretamente, un film, e perché sia nato, e che cosa significhi, e che valore abbia: si affannano ad enunciare che in quel film non c'è poesia, non c'è lirismo, non c'è — insomma — arte. E allora mi fan l'impressione del critico letterario che si mettesse a leggere Mura con lo stato d'animo con cui si è soliti avvicinare Flaubert; che pretendesse da Luciana Peverelli quel che di solito si chiede a Gide.

Molti anni fa, in Francia, vennero lanciate due inchieste. La prima chiedeva ai letterati: «Perché scrivete?»; la seconda: «Per chi scrivete?». Ai critici cinematografici che scrivono dovunque con un linguaggio da Rendiconto Accademico, mi piacerebbe poter chiedere: «Perché scrivete?», «Per chi scrivete?».

GLAUCO VIAZZI



Una lieta interruzione durante il «si gira» del film «Avventura a Casablanca». I quattro bimbi di Harpo Marx, quello muto con i ricciolini biondi, sono venuti a far visita a papà. I due zii, Chico e Groucho, hanno preso in braccio i gemelli Minnie e Jimmie, gli ultimi della nidata.

VIZI DI CHAPLIN

di *Franco Berutti*

E' proprio il caso di dirlo: Charles Spencer Chaplin è un creatore viziatissimo, e tanto più incapace di sottrarsi a certe vecchie preferenze quanto più s'accorge che i suoi ritratti hanno ancora un buon gioco nei suoi film. Il cinema l'ha tentato verso la fine del 1913; ebbene, nel 1940, ci incontriamo ancora con le stesse lusinghe spettacolari che hanno fatto la fortuna delle sue prime opere. Coerenza? Forse; ma certamente Chaplin è schiavo anche delle sue predilezioni. Dove alcuni, clementi, vogliono a tutti i costi trovare gli indizi di uno stile, noi siamo più propensi a scorgervi un inaguaribile «vizio di struttura». In Chaplin predomina il piacere dell'esibizione personale in figura intera; questo motivo spesso determina particolari sviluppi nel soggetto; altre volte, invece, stabilisce un equilibrio di ritmo in una sequenza movimentata. Nel *Pellegrino*, Charlot, evaso dal carcere in abito da prete, capita in una chiesa. E' costretto a predicare, così, all'improvviso. Quale argomento sceglie? La lotta fra Davide e Golia: nessun altro episodio biblico poteva essere più simpatico ad un reprobato. E il modo in cui Charlot rende mimicamente la lotta è un indice della tendenza alla violenza dell'evaso; la vittoria di Davide, che Charlot fa sospirare con la prolungata battaglia, tutta svolta con pugni e colpi di fionda, corona in senso molto preciso i desideri di vendetta dell'ex-galeotto verso coloro che l'hanno imprigionato. Nel *Pellegrino* i fedeli applaudono in chiesa il pastore Charlot, che più volte s'inchina alla maniera degli attori di varietà (altro ricordo di un passato che non appartiene più a Charlot evaso, ma a Chaplin attore della Troupe Karno); in *Tempi Moderni* i clienti del ristorante applaudono Charlot cameriere cantante, il classico *singing-waiter* della provincia americana, che ha improvvisato una scenetta di seduzione stradale sulle note di «Je cherche auprès de Tintine»; nel *Dittatore*, ancor più fastosamente, la folla coecita inneggia al Condottiero-Oratore, che pronuncia con un parolero stupendo il vaudevillesco discorso. Sono questi i tre momenti diversi

2 di uno stesso personaggio (e il *Dittatore*, è chiaro, è uno Charlot snaturato e cresciuto di grado), sono anche tre pretesti per riportare il personaggio alla sua efficacia comica, secondo le regole più normali del teatro di varietà. Il pubblico dimentica così il cinematografo e prova le stesse illazioni provocate dalla macchietta di un comico di grido. Ma con quale magnifica misura queste esibizioni di Charlot riescono a fondersi con l'insieme del film!

E la «Danza dei panini» della *Febbre dell'oro*? Non è una vera e propria «esibizione personale»? Solo nel *Monello*, il suo primo vero

film, Chaplin si è astenuto dal vizio. La figura del piccolo Coogan avrebbe rischiato di uscirne soffocata.

Ma ecco che viene alla luce un'altra predilezione di Chaplin; la chiameremo «il congelamento della commozione». Chaplin non vuol far piangere, ma ha paura di far ridere. E allora, per ogni evenienza, ha la sua brava botta segreta da tirare. E la tira a colpo sicuro. Pensate a *Tempi Moderni*: Charlot esce dal carcere, all'angolo c'è Paulette Goddard che lo aspetta, si abbracciano, Charlot la guarda con occhi stupefatti e commossi. Anche il pubblico del cinematografo si commuove. Charlot prosegue il cammino, si volta per guardare la ragazza e sbatte la testa contro un lampione. Il pubblico scoppia a ridere. Questi momenti, nel film di Charlot, hanno la funzione ben precisa di raffreddare ogni accenno di languido pathos che può essere sorto negli spettatori e di riportare l'interesse di chi guarda su di un piano più ironico e di minor partecipazione. O meglio, di partecipazione più insolita e strana. Dei piccoli «gags», quelle frequentissime trovate comiche che Charlot profonde a piene mani nei suoi film, ben altro è lo spirito: l'interesse dello spettatore deve essere sollecitato da qualcosa di arguto, di divertente, di catastrofico.

Bergson dice che la comicità spesso nasce dall'altrui disagio fisico: Chaplin gli dà ragione in ogni sua opera cinematografica. Ma vi aggiunge, di suo, quel profumo di ironia (non siamo ancora alla satira), quella sottile vena comica che egli ha ereditato dalla vita e da tutta una tradizione del varietà; che soprattutto ha ereditato dal fondo più riposto dell'animo di Charles Spencer Chaplin, uomo di cinema. Gli si perdona quindi volentieri la partita di rugby, in *Tempi Moderni*, giocata con l'anitra farcita, troppo simile alla partita di rugby giocata con la giacca nel *Milione* di Clair, un film di due anni prima, quando ci si accorge che in lui tutto, dalla trovata comica al tic di un qualsiasi personaggio, assume la sublime consistenza di un simbolo.

FRANCO BERUTTI

NORDISTI E SUDISTI

di *Guido Guerrasio*

Diamo un'occhiata alla giovane generazione del cinema: a quella specie di nidata che gli anni della dittatura si faceva sentire attraverso la stampa più progredita (*Cinema, Bianco e Nero*) con voci e frasi tutte puntate all'estetica e alla storia del cinematografo. Quassù, e non v'era altra possibilità, si badava soprattutto a costruire, e a costruirsi una forma mentis rigorosamente cinematografica, densa di motivi analitici e tendente in sostanza a concretare il passato di una lunga quotidiana esperienza in studi, saggi, articoli. I nordisti, come potremmo chiamarli, sono sempre stati un poco, e forzatamente troppo, teorici. Quando qualcuno di essi scendeva a Roma — dove era sempre bene accolto, specie dal gruppo di *Cinema* — il frastuono della Cinacittà babilonese riusciva spesso tanto sgradito alle sue orecchie da obbligarlo a ripartire con maggiore celerità del previsto. Alla base di tutto questo c'era un senso stranamente «puro» del cinema, del suo lavoro, delle grandi possibilità umane e artistiche che invece andavano smarrite o sopraffatte nel vasto marciame dell'ignoranza e della incompetenza, regine a Roma in quegli anni. Parlo naturalmente della regola, e non delle eccezioni. Il gruppo buono c'era anche là, e non si era meno sani dei nordisti a proposito del buon cinema. A conti fatti, giovò sia la solitudine a quelli del nord che l'accoppiamento con l'inevitabile «mondo» del cinema a quelli del sud. Occorreva della tempra resistente, e i sudisti l'ebbero a iosa, perfino per farsi arrestare. Oggi, anno di grazia 1946, i risultati sono: Nordisti = filologia cinematografica, critica, volumi pubblicati, e una buona dose di stima. Sudisti = lavoro a Milano, in buona parte, critica ma soprattutto produzione. Ora, un campanillista potrebbe mostrarsi assai seccato di questa faccenda. E questa è malafede, ingiungimento egoistico privo di radici solide. Il ragionamento, piuttosto, è un altro. Non è possibile una concentrazione compatta dei due gruppi perché: 1. I sudisti, anzi che trovare quassù il medesimo stuolo di cultori del cinema, unito come un tempo, hanno trovato parecchie divergenze e disarmonie, e constatato come l'antico legame fra i nordisti si vada sempre più disperdendo. 2. I nordisti non si sono fatti avanti e non hanno dimostrato, in blocco, di voler passare ad una azione cinematografica che oggi potrebbe essere assai più utile di tanti discorsi. Guardando la posizione a rovescio, possiamo dunque affermare che, mentre prima tutti insieme si sperava di fare un fronte unico, oggi si può apertamente constatare il fallimento di questa sognata concentrazione. Fra l'altro, non so se ancora si farebbe in tempo a concentrarsi, ma è certo che molti interessi privatissimi, molte invidie e gelosie, degne davvero dei peggiori cinematografari di Cinecittà, hanno causato il crollo di una buona speranza che sembrava prossima a realizzarsi. Siamo al punto di partenza, invece che a quello di arrivo. I nordisti, nel loro apparente fermento, sono stranamente fermi (quanto li vedrei volentieri occuparsi di faticose sceneggiature!) e sembrano incapaci di tradurre in pratica, fors'anche la più banale, il loro amore del cinema. Ormai s'è capito come a ben ascuiti lidi approdino le stroncature, le critiche, i nervosismi giustificabili per la presenza di tanti incompetenti: che si spera ancora, da tutto ciò? Chi se la sente, dunque, è meglio che esca dalla tana idealistica della teoria per battere la via dura del cinema-lavoro, del cinema-immagine (dico ai nordisti, ai miei amici, a me stesso). Anche se ognuno sarà costretto a camminare solo per la sua strada, senza quel conforto che nasce talvolta dall'essere in molti, ciò sarà sempre meglio che vivere nel clima di un nuovo monopolio dell'incompetenza sui giornali (ah, quei critici perbene che non rinunciano a ripetersi tre o quattro volte su tre o quattro riviste) o dover mendicare agli organizzatori del cineclub la proiezione di un film che «solo qualcuno» è ammesso a vedere. Si abbia almeno il pudore, una buona volta, di non sbandierare più il vessillo della cultura pubblica, quando non si è capaci o non si vuole far opera di cultura al di fuori dei propri ristretti scopi organizzativi.

GUIDO GUERRASIO

Vetrina

Tre critici sono gli autori degli scritti di questa pagina:

- 1** Glauco Viazzi apre una requisitoria contro alcuni sistemi di critica cinematografica impostati su falsi metodi.
- 2** Franco Berutti esamina certi aspetti del cinema di Charlie Chaplin, mettendone in rilievo i vizi e i compiacimenti.
- 3** Infine Guido Guerrasio, nel suo «Nordisti e Sudisti», considera le attuali correnti della giovane critica in Italia.



ORIO VERGANI AL CINEMA

UN GIORNO DELLA VITA

UN GIORNO NELLA VITA - Prod.: Orbis - Regia: Alessandro Blasetti - Soggetto e sceneggiatura: Blasetti, Chiari, Fabbri, Maiano, Zavattini - Fotografia: Mario Craveri - Interpreti: Elisa Cegani, Mariella Lotti, Dina Sassoli, Ave Ninchi, Flavia Grande, Massimo Girotti, Amedeo Nazzari, Antonio Pierfederici, Arnoldo Foà, Luciano Mondolfo, Dante Maggio.

Da quanti anni è sulla breccia della regia, Blasetti? Chi non ricorda il suo temperamento largo, generoso, caldo, fastoso? E' un narratore che ha bisogno di distendersi in quattro volumi, è essenzialmente un romanico che ha il merito di credere sempre a quello che fa, e il torto, forse, di credere molte volte di essere il primo a fare una certa cosa. Difetti di un temperamento entusiasta. Non so niente della vita privata di Blasetti, ma penso che se tornasse a nascere gli piacerebbe, sostanzialmente, di viver la vita di Jack London o, di Conrad. Probabilmente si è mosso poco e ha poco viaggiato. Se avesse avuto la fortuna di emigrare in America, e di piegare un po' la schiena in un mondo tirannico come quello della cinematografia americana, invece di trovare a Roma la strada spianata dell'enfant terrible, è probabile che l'America avrebbe fatto di lui un regista di buona classe internazionale. In Italia ha fatto un po' quello che ha voluto lui, ma i limiti erano, effettivamente, moltissimi. Aveva disegni grandiosi, ma orizzonti controllatissimi. Repugnandogli il mestiere di « un film al mese » ha sognato affreschi, cattedrali, sommovimenti sociali, popoli in marcia. Blasetti è un uomo che, per suonare, non si accontenta di un violino: vuole aver a disposizione almeno un organo a tremila canne. Il suo impegno è sempre generoso. D'Annunzio lo avrebbe chiamato un « multanime ».

Anche questa volta ha preso di petto un tema grosso, grossissimo: quello delle anime in clausura, anime affacciate già alla contemplazione di Dio, anime che hanno gettato tutto il proprio passato alle spalle, anime staccate, dunque, dalla vita così come comunemente la si intende, e riportate violentemente a contatto con la vita terrena nella sua estrema e disperata esaltazione, e cioè con la vita del soldato in guerra. Il soldato, in questo caso, è diviso in due categorie: l'invasore e il combattente della libertà, il tedesco e il partigiano. Le suore non sono portate in contatto con una sola realtà guerriera; ma con una

duplice e opposta moralità. Esse non devono limitarsi, alla prova di questo contatto, a cercar rifugio nella preghiera, ma, fatalmente, sia come interpreti della parola di bontà del Cristo, sia come donne spettatrici di crudeltà, a parteggiare per l'uno o per l'altro. Duplice, triplice crisi, e gioco ampio e multiforme di contrasti. Le suore del piccolo convento laziale hanno ciascuna, sotto la raffica della guerra, un differente riflesso morale. Una conversa, che non ha ancora pronunciato i voti, sta quasi per seguire il gruppo dei partigiani e per diventare una donna soldato. Le altre, si illuminano nella luce dei vari istinti del loro passato risvegliato. Il piombo dei tedeschi le uccide, perché hanno ricoverato e protetto i partigiani. Quando questi tornano vittoriosi e, inorriditi del massacro, stanno per fucilare i prigionieri, un estremo senso cristiano interviene a sollevare i fucili, e non uccidono.

Tema largo, e pieno di pericoli come tutti i temi che impegnano non solo i casi patetici e drammatici della guerra e della patria in lotta per la sua libertà, ma anche quelli profondissimi della coscienza religiosa. Nel caso particolare si aggrava il pericolo di trattare il tema specifico della clausura, che è carico di retorica come il pelo dei gatti è carico di elettricità nelle notti di temporale. La retorica era in agguato ad ogni passo sul sentiero che Blasetti s'era scelto, e bisogna riconoscerla subito il merito di aver quasi sempre evitato di mettere il piede nella tagliola. Anche fotograficamente il pittorresco monastico poteva indurre a insistenze e ad effetti facili, o troppo sottilmente ricercati. Ma Blasetti ha sempre avuto l'occhio felice nelle inquadrature, e gioca sui rapporti di bianco e nero con effetti coraggiosi e misurati.

Un buon film. In Italia si son già visti vari film ispirati alla resistenza, e altri se ne aspettano. Fossero tutti di questa misura si potrebbe esser contenti. Gli interpreti riescono a mantenere un accordo corale, senza che nessuno tiri a strafare. Il sogno di Blasetti, forse, era quello di avere, per interpreti, non uomini e donne che recitano sempre, per tutta la vita: ma gente chiamata ad essere attore un giorno nella vita, come dice il titolo del film: veri soldati, veri contadini, e vere suore, e cioè, donne in cui la vocazione arda e consumi veramente i lineamenti e l'esistenza. In quel convento, in verità, c'è un eccesso di belle suore. Non che non ci siano, realmente, suore belle: ma di una bellezza meno cittadina, più rude, più duramente modellata, più bru-

ciata dalla fiamma interiore. In ogni modo, si ricordano la Cegani, la Lotti, la Sassoli e la Dondini. Nazzari e Girotti sicuri nel loro ruolo.

SE MI VUOI SPOSAMI

SE MI VUOI, SPOSAMI - Produzione: M.G.M. - Regia: Jack Conway - Interpreti: Clark Gable, Lana Turner, Frank Morgan.

Da Toscanini, la prima sera, c'era meno gente che sabato scorso al Corso, per la prima del film di Clark Gable. Il paragone non sembra irriverente per il grande musicista. Se Clark Gable dovesse menarne vanto, gli potremmo ricordare che quindici giorni fa, per vedere un goal allo Stadio di San Siro, tra l'Inter e la Juventus, il pubblico ha totalizzato un incasso di cinque milioni. Cinque milioni per un calcio è una bella cifra, anche se la lira è svalutata.

Io avevo scelto l'ora morta, alle otto di sera, quando i comuni mortali, di solito, vanno a pranzo. Ho trovato posto in platea, l'ultima poltrona libera in quinta fila, col telone di scorcio davanti a me come una casa a tre piani che stia per precipitarsi addosso. Dopo cinque minuti il corridoio era invaso, due ragazze sedevano sul bracciolo della mia poltrona, una mi premeva con la coscia contro il ginocchio. Gli spettatori, a metà della prima parte, erano aggrovigliati l'uno con l'altro come gli uomini e i serpenti nel gruppo de' Laocoon. La gente era venuta con la sicurezza di spendere finalmente bene i propri soldi: e si sa che questa sicurezza preliminare, accendendo preventivamente i fuochi dell'entusiasmo, è già una garanzia, per metà, di successo. Clark Gable è, con Gary Cooper, un beniamino del pubblico di tutto il mondo: un divo, un asso, un idolo. Milioni di uomini, con la fronte bassa alla questurina si pettinano come lui e si fanno crescere un filo di baffetti, ironici e sprezzanti, come i suoi, lo

ho visto della gente che, risvegliandosi in trincea dopo una notte di cannoneggiamento, raccattava un pezzo di specchio e, per un momento, si dimenticava della guerra e della morte perché era felice di constatare che assomigliava ancora a Clark Gable, il « simpatico mascalzone », « l'intraprendente canaglia », « l'affascinante poco di buono ».

Il pubblico ha passata la sua ora e mezza in un'atmosfera mista di felicità e di delusione. Grave errore, per un film e per un personaggio, da mettere il pubblico nella situazione di non saper se ridere o piangere. Il film comincia scherzando. E' la storia di un baro del West, che imbroglia un gruppo di cercatori d'oro e sfugge alla loro punizione buttando il loro capo in una pozza di catrame e vestendolo di piume di tacchino. Effetti iniziali ripresi addirittura dalle comiche di Mc. Sennet, il primo maestro di Charlot. Caricature, non caratteri. Il baro, in fuga, fa innamorare di sé una bella bionda — Lana Turner — che è convinta di esser figlia di un degnissimo e onorevolissimo giudice. Il giudice, invece, è un imbroglione anche lui, che sbrocca quattrini al baro, ma, in compenso, non vuole dargli la figlia in sposa. Questa specie di cialtrone predicatore, quando la figlia ha sposato Caramelle — questo è il soprannome del baro — non è contento di vedere che la ragazza diventa ricca. Sa che quella ricchezza è guadagnata attraverso una catena di raggiri e di abusi. Si mette alla testa dei cittadini che protestano contro l'amministrazione di Caramelle (che nel frattempo è diventato sindaco di quello strano paese) e finisce per essere ucciso da un compare del genero. La figlia, che è incinta, per l'orrore cade dal carrozino, e devono farla abortire. Mentre è in fin di vita — ma si salverà — i cittadini si preparano a dare l'assalto al municipio, per scacciare la banda Caramelle. Ma il baro sgomina, da solo, i suoi vecchi complici, per redimersi. Fugge infine anche lui, per lasciar che la moglie si rifaccia, da sola, una vita di purità. Ma la ragazza non può fare a meno di quella sua bocca mordace e appassionata, e lo segue verso chi sa quali nuovi e complicati destini.

E' un film comico? No. Non è la parodia di un romanzo d'appendice. Caramelle fa ridere, è spiritoso e brillante, ma, quando è necessario, spara e uccide. I morti del film sono

tre: due cadono sotto i colpi della sua infallibile rivoltella. E' dunque un film serio? Nemmeno. Fa venire i brividi? No. Ha una morale? No. E' una grande, confusa, petulante gigionata tutta ad uso e consumo di un attore che, pure invecchiando, è convinto di essere fatalissimo e simpaticissimo. La sua natura di interprete ha qua e là qualche scatto felice: Clark Gable è un muto, fisionomicamente, di galletto e di gatto, molto virile, carico di un'intensa e quasi faunesca sessualità. E' il « guappo », è il « bravo ». Da noi lo vedemmo sergente maggiore dei bersaglieri, col berretto rosso di Turiddu, a Francofonte. Ma non basta la sua disinvoltura e il suo beccherme d'eccezione a tenere su un film dove si condensa il cattivo gusto di una cinematografia di lusso, sì, ma volgare. Quando bacia sembra che beva un uovo all'ostrica, e poi riprende il fiato, con un piccolo movimento soddisfatto del collo, come un leoncino che si è finalmente dissetato. Sotto i suoi baci Lana Turner si strugge come Leda sotto l'amplesso alato del cigno. Se si deve stare per un'ora e mezza al cinema per vedere come bacia un quarantacinquenne in gamba, è fatale che qualcuno, e molti anzi, alla fine restino delusi. Il resto è sciocchezza, mestiere, effettaccio gratuito, caricatura, regia disordinata, presuntuosa, accomodante.

LADY EVA

LADY EVA (Lady Eva) - Produzione: Paramount - Regia: Preston Sturges - Soggetto: Preston Sturges, da un romanzo di Monethon Hoffe - Interpreti: Barbara Stanwyck, Henry Fonda, Eugene Pallette, Eric Blore.

Film di consumo medio. Un intrigo di bari, con un giovane esploratore figlio di un re della birra che si innamora della complice di due bari. Disinganno quando scopre di che si tratta: abbandono: ritrovamento finale, conversione e matrimonio. Il film, diretto da Preston Sturges, avanza con una buona ritmica e con ottimi attori (Henry Fonda, la Stanwyck e un gruppo di perfetti caratteristi) verso la sua soluzione. Nessuno si è fatto venire la sinovite al cervello, per tenerlo in piedi; ma lo scopo del passatempo è raggiunto abbastanza.

ORIO VERGANI



RUGGERO JACOBBI A TEATRO

SVEGLIATI E CANTA

Il teatro americano che ci è arrivato dopo la liberazione e che non

sempre il pubblico ha accolto con quell'entusiasmo che certi « praticoni » — importatori, traduttori, impresari — avevano preveduto, è, nella maggior parte dei casi, teatro di riduzione: teatro derivato da celebri romanzi (*Via del tabacco*, *Uomini e topi*) ovvero teatro di scrittori, di narratori, che costituisce talvolta un episodio non fondamentale nella carriera di questi illustri rappresentanti della letteratura americana (è il caso, se non di Saroyan, almeno di Hemingway). Di teatro vero e proprio, di repertorio drammatico, di opere nate per il teatro e dovute a scrittori dedicatisi esclusivamente ad esso, abbiamo avuto ben poco; e questo poco è quasi tutto di specie commerciale, di tono assai corrente; da *Donne a Vittoria sul fignoto*. I trionfatori, presso il nostro pubblico, rimangono ancora Wilder e O'Neill, i due scrittori più « europei » di tutta la drammatica americana, già noti e celebrati in Italia prima della guerra.

Non è venuto Elmer Rice. Non sono tornati Sherwood né Maxwell Anderson. Abbiamo avuto un mediocre Irvin Shaw (*Brava gente*) che comunque meritava sorte migliore, almeno presso certi critici, i quali — forse per non correre il rischio d'apparire quello che sono, cioè giornalisti — prendono spesso e volentieri l'atteggiamento dei letterati, degli esteti dalle emunte nari. Degli scrittori drammatici apparsi in tempi recenti in America, con voce e autorità fuori di discussione, ci arriva ora Clifford Odets, col suo *Svegliati e canta*. Ma è come se non ci fosse arrivato: tanto l'esecuzione

che Donadio e compagni ce ne hanno data è arruffata, generica, inintelligente.

Io sono un amante della libertà, e non ringrazierò mai abbastanza il cielo d'avermi fatto vivere in un tempo che sta sostituendo a tutte le oppressioni questo grande e primario bene dell'uomo; ma di fronte a casi di deleteria incoscienza, come questo della compagnia Donadio, mi sento, lo confesso, nascere, in fondo in fondo al cervello, pensieri, come dire?, totalitarii; mi vien voglia, cioè, d'invocare draconiani provvedimenti che impediscano il massacro delle opere d'arte ad opera di gente impreparata, non qualificata. Senza arrivare a questo, un rimedio c'è: gli scrittori stranieri stiano attenti a farsi rappresentare in Italia da gente realmente capace di difendere la loro dignità; da gente veramente pratica della realtà artistica del teatro italiano, e non da pasticcioni e da mercanti.

Perciò non voglio parlare di *Svegliati e canta* in questa occasione. Aspetto il giorno in cui qualcuno vorrà riproporlo al pubblico con serietà e gusto, competenza e passione. Intanto, sappiano i lettori che si tratta di un'opera solidamente costruita, ricca di fermenti poetici ricavati dalla realtà sociale del popolo americano, arrivando fino ad un grido di rivolta tutto umano e niente retorico; con una pittura d'ambiente, familiare e provinciale, dove la figura del vecchio nonno, lettore di Marx, dolcissimo e angosciato e biblico profeta del riscatto dell'uomo, è, da sé sola, poesia.

RUGGERO JACOBBI



Eccoli ancora: Rosalind Russell e Robert Montgomery (li ricordate in «Vivi, ama e impara»?) ritorneranno sui nostri schermi nel film Metro «Il manoscritto scomparso».

CAVALCATA ★ CAVALCATA ★ CAVALCATA

HA RAGIONE DE SICA

di Lorenzo Marinese

Dopo la prima de « I masnadieri » di Schiller molti giovani, e fra essi, studenti, si dettero alla macchia ingrossando le file dei fuori legge e dei delinquenti. (Oggi, senza bisogno di nuovi Schiller gli assassini e i borseggiatori pullulano come funghi... Ma questo è un altro discorso).
 Pare che il successo di *Sciuscià* si vada delineando in modo più preciso e inequivocabile non soltanto per quello che è il suo valore squisitamente artistico, ma per lo altro aspetto, vale a dire morale e sociale. Per illustrar meglio con un esempio, ecco che — dopo aver visto e apprezzato quel film — numerosi uomini di cuore, che sono poi coloro che hanno il portafoglio gonfio di bei biglietti, hanno inviato ai giornali delle offerte per una migliore rieducazione dei traviati, mentre il direttore di un pio Istituto ha prelevato da San Vittore quaranta minorenni allo scopo di elevarli moralmente.
 Arte e morale — secondo le più aggiornate conquiste dell'estetica — son due termini che non hanno nulla a che fare fra loro, nel senso che una cosa è l'arte, e questo

ci pare pacifico e quasi lapalissiano, e una cosa la morale. Un'opera di arte (un romanzo, un poema, una tragedia), non deve, per deliberata volontà dell'autore, proporsi di rifare il mondo e di dettar leggi in materia d'educazione e di costumi.
 Nel cinematografo, così come in tutte le manifestazioni artistiche dello spirito, se si volesse usare quel metro, se si volesse formulare un giudizio tenendo conto di alcuni preconcetti, e più precisamente di quelli cui cuis'è fatto cenno, poche pellicole resisterebbero a un così ferreo esame. Non solo, ma quelle rimaste ci riserberebbero delle sorprese impressionanti in quanto in esse non spirerebbe il più piccolo barlume di bellezza e sarebbero soltanto ricche di aridità e di noia. Per l'amor del Cielo che ciò non si verifichi mai!
 E lo si è visto, del resto, con la narrativa nostra e con quella forestiera: col Decamerone, ad esempio, con i Ragionamenti dell'Aretino o con Lawrence de L'amante, per non citare che quelli venuti alla mente. Dopo la congiura del silenzio, minacce d'ogni sorta con la prelu-

sione perfino dell'ingresso in Paradiso, quelle opere, perchè vitali ed eterne, perchè sorte da menti superiori, sono riemerse e si sono imposte, sono diventate popolari ed eterne.
 E' in tal senso, dunque, che arte e morale non hanno nulla da spartire fra loro, ma non v'è dubbio, cosa del resto vecchia quanto il cucco, che ogni opera riuscita è anche, e direi soprattutto, morale, dato che, con questo termine, non completamente elastico, non si allude a una morale ristretta, di chiesa o di scuola, bensì a quella più nobile ed elevata che permea le più dignitose esistenze.
 Sciuscià è un indice ed è anche un esempio e costituisce la riprova che De Sica, impegnandosi e realizzando il suo fantasma, ha fatto, a un tempo, opera d'artista ed opera d'educatore. E' questa una constatazione che ha fatto la critica, assieme alla gran massa di pubblico. Il successo è giunto ancora più alto ed ha toccato, opportunamente, i cuori dei buoni e degli onesti. E' bene tener conto anche di ciò.

LORENZO MARINESE



George Raff è un appassionato delle corse a cavalli ed è riuscito a convertire alla passione dell'ippica anche la graziosa Betty Doss, l'aspirante attrice alla quale il noto attore ha insegnato il « bolero », la danza di cui egli detiene il primato indiscutibile nel Nord-America.

16 domande ai

CRITICI ITALIANI

DOMANDA DODICESIMA: Ha mai ricevuto lettere sia offensive che gentili dai lettori o dagli artisti?

UMBERTO BARBARO: No.
FABIO CARPI: Ho ricevuto una lettera di insulti dalla Società Norditalica per un mio trafiletto che la riguardava, e una lettera di complimenti da una signorina del Partito Liberale, che si dichiarò disposta a farsi espellere dal partito pur di potermi esprimere la sua ammirazione. Avevo riportato — senza avvedermene — una vittoria politica.
LUIGI COMENCINI: A Natale ho ricevuto un telegramma di auguri da Isa Miranda; io però non la conosco personalmente.
ERMANNO CONTINI: Moltissime, specialmente come critico teatrale. La più offensiva fu una anonima che ricevetti quando stroncai Maurice Chevalier all'indomani di una infelice esibizione fatta all'Adriano. La più gentile fu quella che mi inviò Elisa Cegani all'indomani del suo debutto sulla scena di prosa.
ENRICO EMANUELLI: Ben poche. Da attori qualche volta; ma da attrici mai.
ADOLFO FRANCI: Molte. Dal pubblico, gentili o ingiuriose; dalle attrici sempre gentili.
CARLO LIZZANI: Quando c'era il fascismo ricevevo delle lettere anonime in cui mi si accusava di fare delle critiche antifasciste, tenden-

ziose, ecc. Oggi nelle lettere anonime mi si accusa di fascismo e di antidemocrazia, perchè difendo il cinema italiano.
VINICIO MARINUCCI: Sia offensive che gentili, con prevalenza delle prime, come avviene a quanti dicono la verità.
INDRO MONTANELLI: A mucchi.
ALBERTO MORAVIA: Non ho mai ricevuto nessuna lettera.
ANTONIO PIETRANGELI: Molte. Alcune mi accusano di essere fazioso; altre pregano il Direttore di dedicare maggior spazio alle mie critiche. Le lettere che ricevo sono o entusiastiche o violentemente denigratorie.
ATTILIO RICCIO: Sono felicissimo di non aver mai ricevuto lettere. La solitudine ritengo sia la migliore maniera per lavorare criticamente.
DINO RISI: Mai. E, in fondo, mi dispiace.
FABRIZIO SARAZANI: Le sole attrici che si ricordano sempre di me sono la brava Isa Miranda per la quale nutro viva stima e la per me sempre piccola Mariella Lotti che io ho il piacere di aver lanciato per primo, quando essa era ancora una ragazzina sconosciuta, pubblicando sul « Giornale d'Italia » la foto che le portò fortuna.
VINCENZO TALARICO: Spesso, dagli artisti e dai lettori. Offensive piuttosto che gentili. Non mancano, poi, gli anonimi che mentre prima mi davano del porco antifascista ora mi danno del porco fascista.



Avete visto

RITA HAYWORTH

in copertina perchè...

...il suo film « Gilda » raggiungerà presto i nostri schermi. La cara Rita ha divorziato da Orson Welles, quello che l'aveva in un certo senso indirizzata verso il successo suggerendole di ostentare vampireschi modernissimi atteggiamenti. Rita potrebbe divenire un'eroina nazionale degli Stati Uniti, non per le sue limitate qualità interpretative, bensì per il numero stragrande di fotografie inviate ai militari al fronte, con dedica e pensiero. I soldati la sognavano fra un bombardamento e l'altro. (Foto United Press).



Bob Hope ha tutta l'aria di proteggere l'impaurita Paulette Goddard da un malvagio aggressore, ma solo nella finzione. Questa è una scena del film « La donna e lo spettro », prodotto dalla Paramount.



Vera Carmi e Claudio Gora sono i protagonisti di « Richiamo alla vita », diretto da Tony Frenguelli.

Un film in versi

IL CARNEVALE DELLA VITA

di Alberto Cavaliere

Signori miei, noi siamo degli automi guidati da un regista sorprendente, che si chiama Destino: il subcosciente, i sogni, la magia, con vari nomi, presiedono — per chi ancor non l'ha capita — al breve carnevale della vita.

Vedete! Un chiromante eccezionale, di quelli che conoscono il mestiere, ha letto sulla mano d'un banchiere un omicidio (strano: in generale, questi banchieri, pieni di quattrini, sono dei ladri e non degli assassini).

Ebbene, quel signore, ossessionato da quella profezia, dato ch'è scritto ch'egli deve commettere un delitto e che nessuno può sottrarsi al fato, pensa ch'è meglio compierlo alla svelta, senza esitare, e fissa la sua scelta.

Tenta con una vecchia un po' antipatica e con un prete, ma non ha successo. Strangola, allora, il chiromante stesso, che incontra per la via, mettendo in pratica, dopo un serrato e tragico monologo, il detto popolare: « Crepi l'astrologo! ».

Altro episodio: un sommo equilibrista, specializzato in un aereo salto, sogna una notte di cader dall'alto, mentre una donna, che non ha mai vista, lo segue con lo sguardo esterrefatto. Egli si sveglia, pallido, disfatto.

Non vuole saltar più... Su un transatlantico incontra poi l'ignota, che fa breccia nel di lui cuore e con la quale intreccia un idillio dolcissimo e romantico; ma sogna, alla vigilia dello sbarco, ch'ella da un poliziotto è attesa al varco.

« Sciocchezze! » pensa, ormai rasserenato, quand'ecco che la donna va in galera (era una ladra): è il sogno che s'avvera! « T'aspetterò », lui dice rassegnato (e il matrimonio con la sconosciuta sarà poi, forse, la fatal caduta...)

Bene. La notte scorsa ho visto in sogno tre numeri precisi e — non c'è inganno — in base a questo film, essi usciranno (lo sa Dio solo se ne avrei bisogno!). Care lettrici, fatevi la dote: 20, 40, 6, tutte le ruote.

ALBERTO CAVALIERE

Sulla scia...
 co profeta del riscatto...
 è, da se sola, poesia.
 RUGGERO JACOBBI

se
 se
 sal-
 go.
 tole.
 dio.
 im-
 ambe,
 iamo-
 rita è

scucci

ida sedice

GUIDA CINEMATOGRAFICA

Morbosa ed inesauribile è la curiosità dei lettori dei settimanali cinematografici. Le lettrici, in particolare, sono sempre avidi di notizie, indiscrezioni, pettegolezzi della vita intima dei loro beniamini. Inondano i tavoli delle nostre redazioni, milanese e romana, con decine e decine di lettere, le più bizzarre ed eterogenee provenienti dalle grandi città, dalle provincie, dai comuni più lontani, da incrociatori in navigazione. Contengono per la maggior parte pressanti e talvolta perentorie richieste di indirizzi degli artisti preferiti. Sono « tifosi » della Denis e della Valli, di Ninchi e di De Sica e perfino maturi ammiratori di Ada Dondini. Vogliono fotografie, numeri telefonici, date di nascita e reliquie di Tizio e di Caia; sapere se sono coniugati o celibi o nubili; e se hanno e quanti figli. Qualcuno chiede anche i nomi dei bassotti di Anna Magnani e la marca dell'apparecchio radio di Maria Michi.

Una lotta implacabile e sleale è perennemente in atto, quindi, tra divi — gelosi della loro vita privata e restii ad alzare il velo domestico a beneficio della più insaziabile e crudele pubblicità — da un lato, e reporter e fotografi — decisi a tutto osare e ottenere — dall'altro.

I direttori dei settimanali cinematografici, schiavi dei propri lettori, pur di accrescere il prestigio della propria pubblicazione costringono i vari Lanza, De Nisco e Barzacchi a sorprendere la Calamai mentre si aggrappa ad un autobus affollatissimo, oppure mentre coopera con i pompieri all'estinzione di un incendio o ancora mentre prende la comunione o batte i tappeti in terrazza; ordinano categoricamente ai propri redattori di trafugare nottetempo diari intimi e conti della spesa di Isa Miranda, giarrettiere di Elisa Cegani o addirittura di prendere, a tutti i costi, le misure esatte delle caviglie di Elli Parvo e del torace di Guglielmo Barnabò.

E' pertanto col precipuo scopo di andare incontro ai desideri di moltissimi nostri lettori che iniziamo la pubblicazione a puntate, meglio a itinerari, di una guida cinematografica romana.

La massima oggettività presiede alla redazione della guida; è da escludersi qualsiasi concessione a pressioni morali o a richieste di pubblicità amichevoli e a pagamento. La forma del testo è oggettiva, concisa e talvolta quasi telegrafica. Decliniamo ogni responsabilità per qualsiasi inesattezza che, nonostante la nostra diligenza, possa eventualmente essere riscontrata e della quale chiediamo fin d'ora venia al lettore. La materia è stata disposta nell'ordine topografico più rispondente alle esigenze della nostra pubblicazione. Ci auguriamo infine che questa iniziativa incontri unanimi consensi si da lasciarci concludere che la Guida ha raggiunto pienamente gli scopi per i quali è stata ideata.

1° Itinerario: PARIOLI

E' il quartiere cinematografico per eccellenza, il centro ufficiale dell'Arte con l'A maiuscola e l'erre moscia, una specie di Foro Romano del Cinema d'oggi. Ma non certo perchè offra eccezionali risorse espressive alla macchina da presa oppure perchè ospiti i più importanti stabilimenti cinematografici della città. Nel

quartiere Parioli si trovano invece i più insigni monumenti del Cinema, i Templi di Vivi e di Vera, i Mausolei di Amedeo e di Camillo. Sotto certi aspetti però il quartiere Parioli può essere altresì considerato il Giardino Zoologico della Cinematografia Italiana.

Parioli: edifici color tortora di stile geometrico, balconi a bagnarola, nitidi portoni di finto alabastro, fastosi appartamenti, strade solitarie e alberate, pochi negozi. Pochissimi, anzi. E apoteosi del vetro.

Portieri aristocratici con gradi dorati sul berretto e sulle maniche; macchine sontuose e silenziose; autisti in spolverini bianchi bordati di blu. Abitanti illustri; attori, registi, produttori, operatori, segretari di produzione, giornalisti, scrittori, artisti. Gagà, pescecani, tardone, cocainomani e perversi. Eccentricità e sfarzo. Giacche, giacchette, giacconi, frustini, racchette, unghie rosse, occhiali da sole, sandali alla schiava, zoccoli da mugnaio, grammofoni a valigia, dischi, rimmel, bridge.

Per le vie: cicche di Camel, scatolette americane vuote, caramelle succhiate, palline grigie di mimosa e cipria. Polvere di cipria.

Cominciamo il nostro pellegrinaggio da Piazza Ungheria, punto nevralgico del quartiere, in quanto importante nodo stradale e tranviario e capolinea delle camionette. Guardando la chiesa di S. Roberto Bellarmino (il « Doney » ecclesiastico della domenica) a destra di chi guarda c'è via Lima. Fermatevi al n. 41 e guardate in alto. All'ultimo piano del palazzo d'angolo con via Lisbona, sopra il cornicione del palazzo, abita Mario Mattoli, l'uomo che sa parlare al vostro cuore, il regista che ha avuto i maggiori successi nei Balcani, eccetera. La bellissima veranda (a sinistra della fotografia in alto) è sua. Chissà quanti telefoni bianchi ci saranno — penserete — ma il tempo stringe. Invidiatelo e tornate nuovamente a Piazza Ungheria, non senza aver lanciato una rapida occhiata ai nn. 20 e 23 della stessa via. Proprio accanto e di fronte a Mattoli, crudele destino, dimorano due fra i suoi meno teneri critici: giornalisti e saggisti Ettore M. Margadonna e Gianni Puccini.

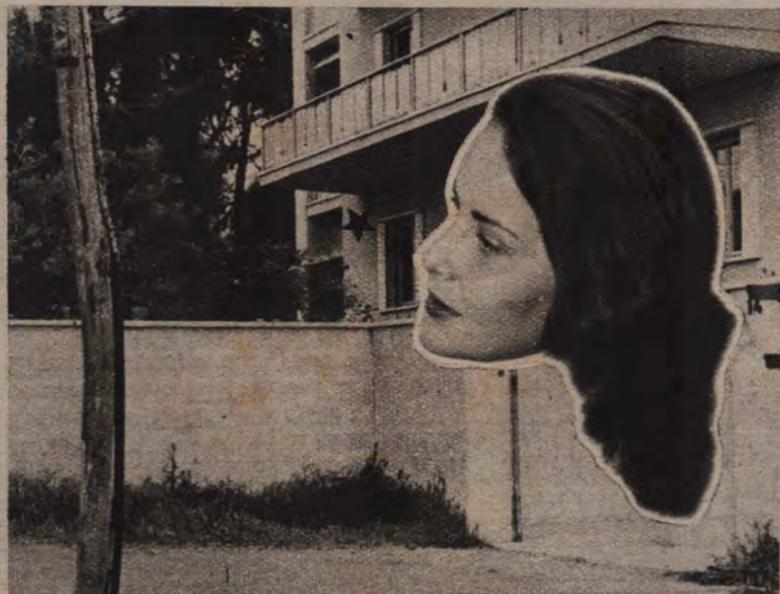
Imboccate il Viale Rossini, proseguite per via Guido d'Arezzo e la terza traversa a sinistra è via Nicolò Paganini. Al n. 7 della via vive in perfetta armonia una delle più felici coppie del nostro schermo: Carla Del Poggio e Alberto Lattuada. Palazzo serio e dignitoso, Carla e Alberto occupano l'appartamento del II piano (le tre finestre semiaperte). Che facevano mentre Lanza immortalava le storiche finestre? E che staranno facendo mentre voi le osservate con tanta curiosità? Carla forse sta pulendo il pesce e Alberto sbatterà la majonese. Meglio non disturbarli, allora e ritornate ancora una volta a Piazza Ungheria per abbandonarla definitivamente e percorrete il Viale Parioli, la via *monstre* della zona. Ai nn. 41 e 44 osservate per qualche minuto le abitazioni di Totò e di Armando Migliari. Prendete quindi la terza traversa a destra deviando subito a sinistra: via Ruggero Fauro. Stretta e movimentata. Al n. 9 è il rifugio di Elsa De Giorgi, al n. 52 quello di Mariella Lotti e al 62 quello di Lamberto Picasso. L'edificio in cui abita la Lotti si trova proprio di fronte alla scuola elementare ma le finestre di Mariella non danno sulla strada. Non cullatevi pertanto nella speranza che



Carla Del Poggio e Alberto Lattuada: via Paganini 7.



Amedeo Nazzari: via...



Alida Valli: via Monti Parioli 14.



Mario Mattoli: v...

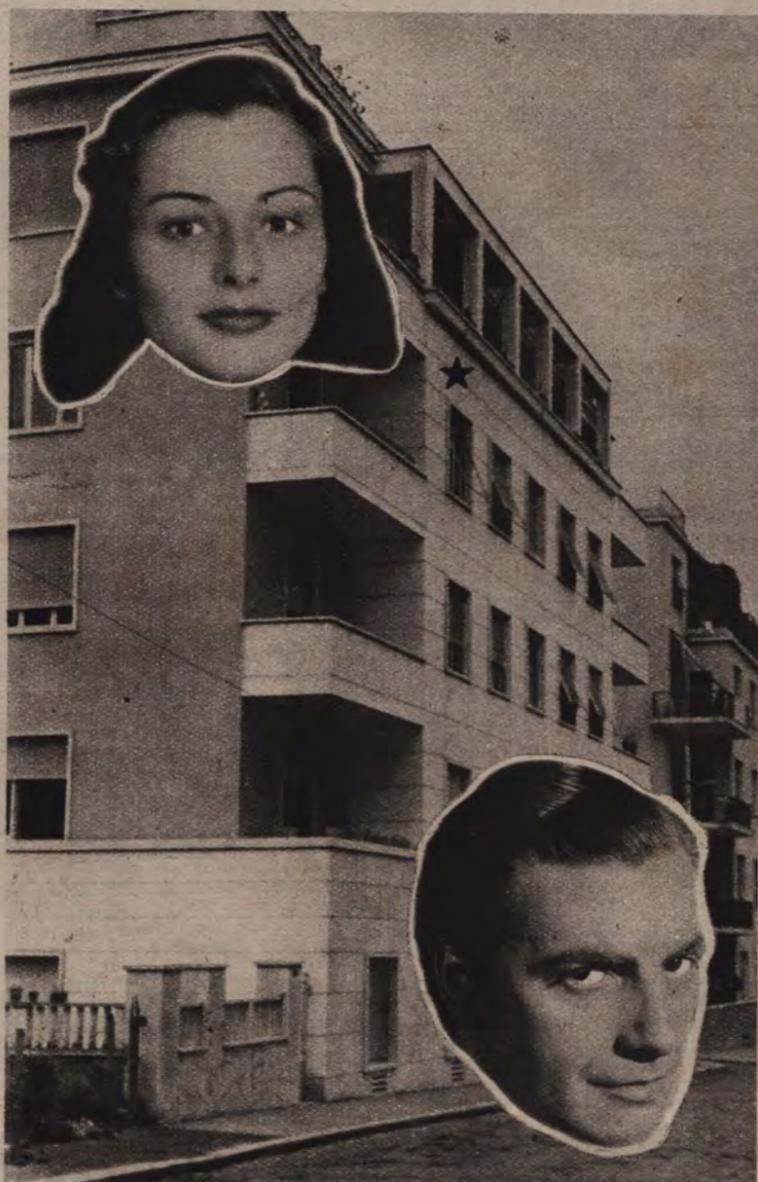


Mariella Lotti: viale Parioli 52

OGRAFICA DI ROMA



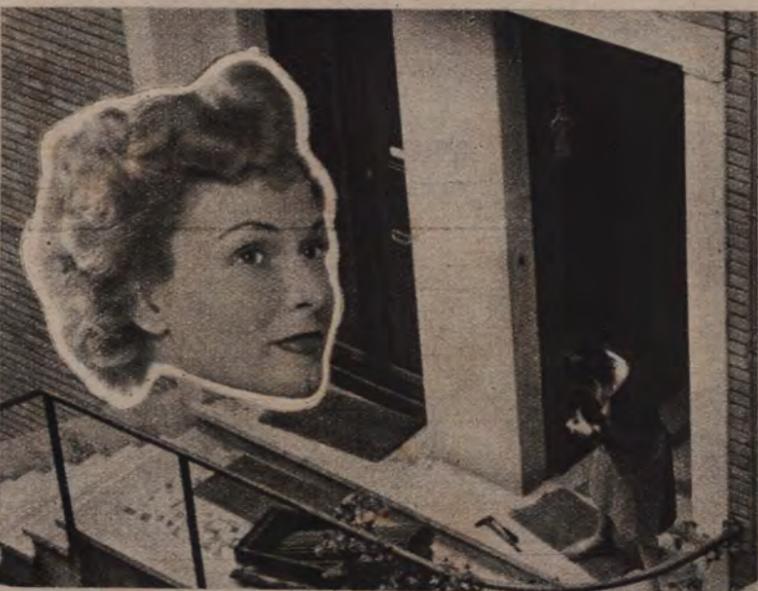
Nazzari: viale Parioli 112.



Claudio Gora e Maureen Melrose: via Duse 22.



Mattoli: via Lima 41.



Vivi Gioi: viale Parioli 103.



Vittorio De Sica: via Barnaba Oriani 8-A.

la diva si affacci ma salutate il distinto portone a vetri e deviate a sinistra in via Boccioni, alla fine della quale vi ritroverete in Viale Parioli, di fronte ad una scalinata di 6 rampe di 16 gradini ciascuna che termina in via Barnaba Oriani. Tranquilla, appartata, signorile. Tutti i comforts moderni. Dopo il tramonto le più originali aggressioni. Sulla sinistra al n. 8-A ammirate una graziosa palazzina stile novecento. Al II piano (balconcino d'angolo e finestre adiacenti) trovasi il De Sica, raro esemplare della fauna registica italiana fondato a Sora (Frosinone) il 7 luglio 1902 (*). Dopo un minuto di raccoglimento dinnanzi alla casa del Grande Artefice, scendete la scalinata e portatevi sulla sinistra dell'edificio segnato col n. 112 di Viale Parioli. La nostra illustrazione vi aiuterà ad identificare l'appartamento di Amedeo Nazzari situato sull'attico e trasformato in ridente berceau. Ovvero Nazzari, « quello della montagna ».

A questo punto vi sentirete un po' stanchi ma non mollate. Il traguardo è vicino e precisamente al n. 103 dello stesso viale. Entrate, percorrete la breve erta e voltate a destra (davanti al portoncino c'è la cameriera di Vivi Gioi che sta tentando di riparare l'avvolgibile che si è smontato come un orologio).

Scendete finalmente a Piazza Euclide e prendete il tram n. 2. Riposatevi fino a via Flaminia angolo Belle Arti. Quivi giunti imboccate a piedi il Viale Bruno Buozzi (sulla sin.) a metà del quale sulla sinistra ancora una scorciatoia in salita attraverso campicelli di grano, cipolle, fave e piselli vi condurrà davanti al n. 14 di via Monte Parioli. All'ammezzato sulla sinistra Alida Valli sta trascorrendo gli ultimi giorni romani prima di partire per Hollywood. Con molta probabilità sentirete strillare un bim-

bo. E' il piccolo di Alida. Vuol forse fare un film anche lui. Al n. 14 abita anche il regista Gianni Franciolini e al n. 48 della stessa via un altro regista; Giacomo Gentilomo.

Rimane ancora una foto. Quella del palazzo segnato col n. 22 di via Eleonora Duse. All'ultimo piano i coniugi Gora (Claudio Gora e Maureen Melrose già Marina Berti) passano magnifiche giornate di riposo a giocare con i loro bimbi Carlo e Andrea, nato quest'ultimo poche settimane fa. Coniugi Gora: avanti allora per il terzo rampollo.

Per oggi basta. Non mancate di elargire la competente mancia alla guida e tornate a casa paghi, contenti e sognanti e fieri soprattutto di esservi guadagnati un bel piatto di fettuccine.

In gamba, lettori. Prossimamente 2° itinerario; Quartiere Ludovisi.

(*) (E così sono accontentati anche i numerosi ammiratori di De Sica che ci hanno richiesto la sua data di nascita).

AUGUSTO BORSELLI

(Foto Lanza, Barzacchi)

Altri indirizzi del Quartiere Parioli - Camillo Pilotto, via Brusselle 2; Vera Carmi, via Caroncini 58; Gaetano Caroncini (critico della « Voce Repubblicana » e responsabile di « Star ») via Caroncini 51; Guido Piovene e Alberto Moravia (soggettisti e sceneggiatori) viale Liegi 42 (il 1°) e via Donizetti 6 (il 2°); l'operatore Piero Portalupi, viale Parioli 160; Jone Morino, via Tre Madonne 16; i registi Zappa e Marcellini, via N. Tartaglia 15 (il 1°) e via Panama 88-A (il 2°); i critici cinematografici Ermanno Contini (« Messaggero ») e « Domenica ») e Attilio Riccio (« Risorgimento Liberale »), viale Liegi 48-B (il 1°) e via Panama 77 (il 2°). Le Case Cinematografiche ENIC (via Mercadante 36) e Alfa Film (via G. Carissimi 28).

PAZZIE



Mondo

Vorrei che mi lasciate scrivere « colpetto di sedere ». Invece mi pregherete di non farlo e so i vostri ragionamenti e la faccia con cui me li esporreste, unta, ipocrita faccia. Diciamo allora « colpetto di schiena »; per quel colpetto ho visto otto volte il « Dittatore » di Chaplin, domani tornerò a vederlo, amo quel colpetto come amo i ruffiani di Shakespeare, come amo in Dante il suon di trombetta, come amo gli uomini tutti che della vita hanno la capacità universale e voi non siete tra quelli che mi obbligate a scrivere « colpetto di schiena » e ancora devo rendervi grazie, perchè c'è chi meglio sentirebbe « colpetto con le terga ».

Vi ricordate il colpetto? Vi ricordate la danza lenta del mondo che sale, scende e tutto è un incanto sospeso, una misura per-

fetta e per la schiena vi corre il brivido che io chiamo di allarme perchè, raggiunto il perfetto non c'è che morire, pericolo! e la centrale da sotto la nuca scarica per il midollo la sirena di allarme, Chaplin lo sa e allora, tac! e il mondo sale lento dalle « terga » poi lento ridiscende sulle « terga », tac, un colpetto ancora, tutto è ancora poesia ma già ripresa nei limiti umani, già di famiglia, in famiglia non si muore, la centrale suona il cesato?

Io ho pensato allora che l'arte non è che un rendiconto; due cifre, dare, avere, poi un'ultima, sola, la differenza, ma dentro c'è tutta una lunga complessa storia, dentro c'è tutto, deve esserci tutto, anche i ruffiani, anche la trombetta, anche il « colpetto di sedere », lasciatemi dirlo così.

PURIFICAZIONE

NOVELLA DI GIUSEPPE ACHILLE

L'uomo dette uno sguardo alla strada semivuota, s'assicurò di non essere pedinato, poi scantonò nella piazzetta. Il numero 6 era una casetta a due piani, con le persiane verdi, chiuse. La porta era bassa e stretta. Suonò, gli fu aperto dall'interno, disparve.

— Carmen — disse alla custode. — Vorrei vedere Carmen.

La megera si tolse dalla bocca sdentata la corta pipetta di radica:

— Primo piano — rispose. Le scale erano semibuie, ma quando fu nella stanza di Carmen uno spiraglio di soia, filtrando dalle persiane accostate, gli ferì gli occhi; era un sole debole, vicino al tramonto. Carmen era distesa sul letto; si alzò pigra, svogliata.

— M'ero assopita — disse di malumore. — Che ore sono?

— Le quattro — rispose l'uomo e restò fermo, silenzioso in mezzo alla stanza.

— Bè, che fai? — chiese la ragazza con tono annoiato, professionale.

— No. Non è per questo che sono qui. — E la guardò. Era bella davvero, assai più bella che nella fotografia, con qualcosa di disperato nella piega delle labbra, nella malinconia degli occhi. Ma la notizia era difficile da dare; l'uomo esitò, offrì una sigaretta e la donna rifiutò con un gesto.

— Ho fumato poco fa. Se fumo troppo, la notte non posso dormire. — E dopo una pausa aggiunse: — Non ti ho mai visto qui. Chi ti ha dato il mio indirizzo?

— Non ricordo — e la fissò negli occhi. — Vengo dal Cotentin. Comincia a far caldo, laggiù. Pare che inglesi e americani stiano per sbarcare.

Carmen lo guardò risolutamente, gli si accostò un poco. Si erano intesi.

— Anche il mio amico è laggiù. Forse l'hai conosciuto. E' in una divisione di «maquis», dalle parti di X, credo. Ma forse ha cambiato posto; non so più niente da tanto tempo. Il suo soprannome è Diego.

— Sì, credo di sì. Credo di averlo conosciuto. Diego... aspetta... Tu gli avevi dato una fotografia? Spalle nude, una pelle di pantera intorno alla vita?

— Sì... io, sì... — e il suo viso si offuscò. Fuori, sulla piazzetta, dei ragazzi giocavano; le loro grida e i loro richiami giungevano fiochi nella stanza.

Disse ancora la ragazza: — Che cosa sai tu della mia fotografia? Forse te l'ha fatta vedere Diego?

— Sì, M'era piaciuta molto la dedica... — E la ripeté parola per parola, con intonazione profonda: — « Il mio corpo è di tutti, ma la mia anima è tua. Vivi in pace e sicuro di una bellezza che nessun orrore dell'esistenza potrà più toccare ». E' una bella dedica — tornò a dire.

— Una dedica commovente. Perciò ho voluto conoscerti.

— Chi sei? E' Diego che ti ha mandato? Dov'è Diego? — chiese la donna con furia, afferrandogli le braccia.

L'uomo tolse la fotografia dal portafoglio. — Ecco — disse. — Gliel'abbiamo trovata sul cuore. E' morto. Un rastrellamento in forze. Una intera divisione di S. S. Morto stringendo la tua fotografia; abbiamo stentato a strappargliela dalle dita. Anche la sua anima era tua. Sei stata il suo ultimo pensiero. Ho voluto che tu lo sapessi.

La ragazza non osò prendere la fotografia. Cominciò a tremare, a battere i denti, non disse più una parola. L'uomo depose la fotografia sul cassetto, tra i fiori e le sigarette, e se ne andò.

Solo quando fu uscito la ragazza si trasciò verso il letto e vi si buttò sopra urlando.

Alle nove di sera cominciarono ad affluire i clienti borghesi, ma la megera non li lasciò entrare. Dallo spioncino della porta disse loro che la casa, quella sera, era occupata dai tedeschi e che c'era l'ordine di vietare l'ingresso ai civili. L'anticamera, infatti, era piena di soldati. Pareva una ridotta o un camminato. Un maresciallo, un giovanotto erculeo, aveva abbordato risolutamente la padrona:

— Qui — disse — c'è una bella ragazza bruna con faccia dura, cattiva. A me piacciono donne cattive.

— E rise ghiotto. Aveva due occhi porcini, lustrati di desiderio.

— Carmen, si — disse la proprietaria melliflua, — ma sta così male che non può scendere stasera. E' restata a letto. Ci sono tante altre graziose signorine. Ve le manderò; potrete scegliere.

— No, voglio vedere quella — disse il maresciallo perentorio. — E' un ordine, si capisce. Andate.

Carmen s'era chiusa a chiave nella stanza e non voleva aprire.

— Non mi costringerai a buttare giù la porta — disse la padrona irritata.

— Fatti vostri. Ma vi avverto: il primo uomo che entra gli spacca la testa.

Non aveva nemmeno alzato il capo dal guanciaie; era risoluta a lasciarsi morire su quel letto. Allora la padrona capì che il sistema era sbagliato, ricorse alla mozione degli affetti.

— Sono sempre stata buona con te — disse. — Ti ho trattata coi guanti. Tu non puoi farmi avere delle noie. E' un maresciallo delle S. S. La polizia tedesca fa quello che vuole, tu lo sai. S'è intestardito; vuole te e nessun'altro. Io ti supplico, cara: fallo per me. Quel diavolo è capace di sfasciarmi i mobili o di farmi chiudere la casa. — Temeva sul serio un disastro e trovò accenti caldissimi.

— Oh, cara — implorò. — Figurati se in un giorno come questo, con la notizia che hai avuta, vorrei importi un simile martirio! Ma preferirei strapparmi le unghie! Sono stata giovane anch'io, ho voluto bene anch'io. So che cosa vuol dire soffrire, sentirsi soli, come in un deserto...

Qui Carmen cominciò a singhiozzare disperatamente:

— Era un bambino... Un bambino triste, due... la vita. Eravamo soli tutt'e due... Che cosa resto a fare al mondo, se ora non c'è più?

La padrona pianse anche lei.

— Povera, povera figliola — disse, e lagrime sincere le rigarono le guance imbellettate e cascanti. — Come ti capisco! L'amore è proprio tutto... Resta, resta. Vedrò di parlargli, di persuaderlo... Questi maledetti tedeschi!

— No! — disse Carmen. E balzò giù dal letto. — Scenderò. Vengo subito.

Ora riudiva le parole del messaggero: « Un rastrellamento in forze; un'intera divisione di S. S. ». Forse gli stessi uomini che avevano ammazzato Diego erano giù nel salone; bevevano, cantavano, carezzavano donne francesi. Aprì d'impeto la porta, spinse la padrona allibita verso le scale: — Dite che scenderò subito. Due minuti soli.

Si buttò un po' d'acqua fresca sugli occhi gonfi e dolenti. C'era qualcosa di diabolico nella sua faccia.

— Saranno contenti di me, stasera — disse digiugnando i denti.

Scese. Le compagne la guardavano e dicevano:

— Che faccia! Pare che scenda giù dalla luna. — La urtavano ridendo, la precedevano, di corsa.

Entrò Carmen. La sala era piena di tedeschi e di fumo. La sua bocca si torse in una smorfia di rivolta. L'accorse un evviva fragoroso e lei trovò la forza di sorridere. Il maresciallo tedesco le si avvicinò galante. Aveva un bicchiere di spumante in mano e la fece bere. Cominciò la baldoria. Era Carmen ora, che, frenetica, li incitava a ubriacarsi. Il maresciallo aveva avvigliato Carmen e la opprimeva col suo corpo gigantesco.

Vieni, — diceva e la voleva trascinare con sé. Ci fu una breve lotta, ma Carmen riuscì a sfuggirgli e lasciò la sala con un pretesto, promettendo di tornare subito.

L'anticamera era deserta. Soldati e ragazze erano tutti di là, nel salone; i tedeschi avevano preteso che la porta della casa fosse sbarrata perchè non entrassero i civili. Il baccano delle voci e della musica era diventato altissimo. Carmen si appoggiò un attimo alla grande tavola nel centro; la testa le doleva e aveva un acuto senso di vertigine, ma voleva riordinare i propri pensieri, raccogliere le forze.

— Ora condurrò il maresciallo nella mia stanza — pensava, — poi prenderò quelle lunghe forbici che sono nel cassetto... ». La sua mano incontrò qualcosa di gelido e n'eb-

be un senso di ribrezzo, si volse: la tavola era un arsenale; i tedeschi vi avevano deposte tutte le loro armi. Allora un'idea improvvisata, un'idea terribile la folgorò. Fece una bracciata di tutti quei cinturoni e fondine e l'odore del cuoio le dette una nausea violenta. Sulle scale non c'era nessuno; la padrona e le serve, in dispensa, stavano stappando altre bottiglie, sicchè, non vista da alcuno, poté scendere in cantina. Depose le armi in un canto trattenendo per sé un corto revolver mitragliatore, si impadronì di una lattina di benzina (ce n'erano molte in cantina; era un traffico segreto e lucroso della padrona) e risalì di corsa le scale. L'anticamera era deserta, ma di là, nel salone, continuava la musica e il bailamme. Carmen verificò l'arma: era carica. Maneggiava il revolver con disinvoltura; qualcuno gliene aveva insegnato l'uso. Non sentiva nessuna trepidazione, era calma, risoluta. — Li prenderò tutti come sorci in trappola — disse. L'idea della vendetta le dava, insieme, il senso di liberarsi da tutto l'orrore della sua vita passata, quasi di purificarsi. Versò la benzina dappertutto, ne asperse tende, panneggi, poltroni, poi vi appiccò il fuoco e si mise di guardia alla porta con l'arma imbracciata. Pensava ardentemente a lui, Diego, le pareva di sentirselo accanto, quasi avvertiva il suo respiro sulle spalle nude. — « Anche tu vuoi questo, vero Diego? Devo vendicare la tua morte, darti l'ultima prova d'amore, e poi con te, per sempre. Perché anche tu non puoi stare senza di me, lo so. Caro, caro amore... ». — Le pareva veramente di parlare con lui e che lui potesse ascoltarla. Era certa che gli fosse lì, contro la porta, ad aspettarla, che fosse venuto a prenderla. E bisognava far presto, compiere la vendetta e poi seguire Diego che la sollecitava con gesti impazienti.

— « Ero così stanca di tutto, sai. Orrore della mia vita, del mio corpo. Ma finché credevo di aspettarti, finché c'era una ragione di sopportare, sperare, anche le lagrime avevano una loro disperata dolcezza. Finirà, pensavo, questa vitaccia e tutto il resto. Tu saresti tornato e avremmo dimenticato, sarebbe stato come rinascere. Tu non mi avresti disprezzata per il mio passato perchè mi amavi e questo ti bastava. La mia esistenza sarebbe stata religiosa accanto a te. L'amore, la mia religione. Ma ora tu non ci sei più. E' restata di noi solo quella fotografia là sul cassetto, tra i fiori e le sigarette, macchiata di sangue, del tuo sangue... Ora te lo posso confessare: altri uomini avevano avuto in dono da me fotografie come quella. Amanti di un giorno, di un'ora... Non vedevo solo il mio corpo, capisci, vedevo anche le mie fotografie. Orribile, vero? Ero proprio una donnaccia. Danaro, gioielli... Avevo accumulato lassù nella mia stanza una piccola ricchezza; poi tu sei entrato nella mia vita e allora... Ma tu devi perdonarmi anche questo, caro. Il tuo bene mi aveva proprio purificata, sai. E stasera ogni infamia sarà distrutta, te lo prometto; io ti raggiungerò monda da ogni peccato, da ogni colpa. Un po' di pazienza, solo un po' di pazienza... Ora vedrai: non resterà più nulla né di me, né di tutte le cose turpi che ho volute e che ho amate prima che la grazia del tuo amore mi toccasse. Sì, puoi sorridermi, caro. Io merito davvero il tuo perdono. »

E in quell'attimo le parve che la pallida ombra di Diego, là contro la porta, risplendesse di una luce serena, pacificante.

Le fiamme divampavano alte, ormai. Il fumo era soffocante. Prime a uscire dal salone furono le ragazze, terrorizzate, urlanti, e Carmen le lasciò passare. Poi, maresciallo in testa, apparvero i militi delle S. S., ma si fermarono davanti alla siepe di fuoco. Il sottufficiale bestemmò e cercò risolutamente di forzare il passaggio: una sventagliata di mitraglia lo colpì nel petto. Il gruppo arretrò e Carmen rise invasata, col piccolo mitragliatore poggiato sul petto, mentre l'altoparlante della radio, rimasta aperta, rovesciava su quella tragica scena la sua musicchetta allegra.

GIUSEPPE ACHILLE



Anche all'estero, la Superlavanda Piemonte sostiene il confronto con le migliori lavande straniere. Fresca, fragrante, persistente è indicatissima anche per la signora moderna. Si vende in confezioni di lusso e in sacconi normali.



M. Di. P. M. MILANO

19

LINETTI-PROFUMI VENEZIA

CON SPRUZZATORE METALLICO

DA' BRILLANTEZZA MANTIENE L'ONDULAZIONE ANCHE DURANTE LO SPORT PROTEGGE I CAPELLI

MERAVIGLIOSA PER LE NUOVE PETTINATURE

BRILLANTINA LINETTI

ALLA CERA DI FIORI

SENZA TARME CON

Epicanfol

UME E SASSOFONI ★ PIUME E SASSOFONI ★ PIUME E SASSOFONI



Marisa Maresca con la cuffia e i nastri all'età di un anno (nella foto a sinistra) e distesa sul tradizionale divano del fotografo, nuda (quasi come oggi sul palcoscenico) all'età di tre anni.

Se il fatto non vi disturba, signore e signori, vorrei pregarvi di mettervi l'abito da sera, almeno per questa volta. Non si tratta della solita passeggiata nella vita più o meno reale delle sbrettine o delle balleriette, ma di andare a far visita alla nostra Marisa Maresca. Se qualcuno non avesse inflazionato tutte le parole del « Nuovissimo Dizionario » il nome proprio Marisa avrei potuto farlo precedere da *Orienteleggiante* o *Fataleggiante* a piacer vostro. Così invece sono costretto a servirvi Marisa nuda e semplice come un pesce su un vassoio d'argento, senza il più piccolo aggettivo.

Questa primadonna dall'aggressiva smagliante nudità... scusate, ma le parole e le frasi di questo qualcuno si sono impigliate nella ragnatela di seta che foderà il camerino di Marisa e non è facile liberarsene.

Prima di me, prima di voi, c'è stato qualcuno in questa scatola piena di luci, specchi, profumi, spazzole, e le parole sono ancora nell'aria, volteggianti prima di adagiarsi sulle ciprie, appiccicate agli specchi, gocciolanti dalle lampade calde, insinuate sotto la spalliera

LE ETÀ DI MARISA MARESCA

delle poltrone, tuffate nelle pieghe dei costumi.

Scusate. Vogliamo aprire per un momento la porta così da cambiare aria? Ecco, non si respirano più aggettivi e iperboli. Questo piccolo e insignificante « mollemente sensuale » lo buttiamo fuori con un calcetto. Finalmente.

Dicevamo allora? Sì, di Marisa Maresca, perdonate il disturbo, che vi offro semplice e nuda. Le metteremo indosso questo abito di velo nero che lascia trasparire tutto quello che c'è di buono in lei, all'esterno, e non offende la censura già pronta, con il piede nella buchetta, a scattare contro la mia sfrenata mancanza di pudore.

Vorrei raccontarvi la vita della Maresca. Solo due minuti, senza stancarvi. E' nata il 23 febbraio 1922 a Milano da una vecchia fa-

miglia di attori. Fino a quindici anni è stata in collegio dalle Marcelline e dalle Canossiane. Ha imparato a dipingere tanto bene che uscita dal collegio stava per mettersi a fare la figurinista. Poi il vecchio buon sangue non ha mentito e l'ha spinta a salire la scaletta che porta alla passerella.

Entrata in compagnia del padre come ballerina di fila, durante una tournée in Africa Orientale, per il successivo abbandono delle prime parti passate a farsi mantenere da signorotti indigeni, è arrivata sbrette. Da quel giorno ad oggi sono passati pochi anni, durante i quali Marisa ha lavorato poco. Prima con Macario, poi un anno senza lavoro, otto mesi con Beniamino Maggio, tre con Spadaro, ancora un anno senza lavoro, tre mesi con Bonino, ancora un po' con Spadaro, quat-

tro mesi con Dapporto, un anno ferma e ora con Walter Chiari.

Vi ho stancati? Ho cercato di fare più presto che ho potuto.

Ora vorrei un po' vedere quello che Marisa poteva fare ed ha fatto o non ha fatto. La danza: oggi la Maresca pur non essendo una ballerina eccezionale, con una grande buona volontà e con la guida di Sergio Lanchi riesce a fare i suoi balli con dignità, non certamente peggio di tante altre prime donne. Ripeto senza strabiliare, senza far gridare dall'emozione, senza far scattare il pubblico in piedi dimostra di avere notevoli doti. Non si può pretendere di più da lei che non ha potuto studiare ballo fin da bambina e che non può certamente, con i suoi ventiquattro anni, cominciare ora lo studio. Marisa non potrà più diventare una

grande danzatrice, ma che importa? Ha una volontà di ferro, potrà fare ancora dei progressi, quello che fa è già molto. E poi ha un magnifico paio di gambe. La voce è quella che è. Non sarà paragonabile a quella dell'Origoni, ma è una vocetta che si lascia sentire quando il pubblico fa silenzio. Marisa l'adopera come meglio può, con buone sfumature, ma purtroppo le capita sempre di cantare canzoni, secondo me, non molto adatte al suo temperamento e alla sua voce. Se un compositore riuscisse a combinarle qualche osiris di buono (come succede per la Osiris) potremmo applaudirla ancora di più.

Ora però viene il punto nero della recitazione. Marisa quando recita si sente che declama forse un po' troppo le frasi come se le dovesse ascoltare solo lei. Ma è colpa sua? O non è piuttosto colpa del regista che non sa impostarla? E non è colpa del copione che l'ignora quasi sempre ricordandosi solo nelle didascalie per farla apparire nuda o quasi?

Non posso qui, e poi non me ne importa, mettermi a fare un esame estetico dei copioni di rivista. Sono quello che sono. Quasi sempre cose vuote e scipite messe insieme in qualche modo tanto per far perdere un po' di quattrini ai finanziatori. Peggio per loro. Ma se una volta ci si decidesse a scrivere un copione? Intendo se ci si preoccupasse di creare uno spettacolo non semplicemente elegante, ma anche spiritoso.

Volevo arrivare a dire che se la Maresca non sa recitare è forse perché il copione si limita a farla apparire in passerella come una bella statua e non come una donna che ha sangue vita calore umanità. E' necessario che il regista, se può, le faccia esprimere dei sentimenti e non delle sciocchezze.

Se Marisa sul principio dovesse essere indolente, la sculacci (o se non vuole farlo lui chiami qualcuno di noi), la tenga in castigo, faccia un po' il diavolo che vuole, ma che le insegni a recitare, perdio.

Però in fondo non me ne importa nulla. Ha delle belle gambe, un bel « tutto il resto ». Godiamocela così com'è, signori, la vita è breve.

ALFREDO PANICUCCI



Sulla scia dell'impetuosa Joséphine Baker, Marisa Maresca esegue oggi « La danza delle banane », deliziando il pubblico. (Foto Keystone).



Marisa timida sedicenne al debutto.

INTERVALLI ROMANI

di *Gherardo Gherardi*

Il Teatro delle Arti ha coperto tutta una parete del suo «foyer» con l'annuncio del «Festival della prosa»: un lungo elenco di commedie dove figurano nomi di autori d'ogni specie, come Birabeau e O'Neill, Giacosa (unico omaggio al teatro italiano) e Somerset Maugham, Pinks Pallins e Pontia Pilatescu...

Ha cominciato la serie Birabeau con «Madre natura», dove si vedono due fanciulli di quattordici o quindici anni, un maschietto e una femminuccia che, senza alcuna malizia, senza pensare al male, senza ombra di pensieri torbidi, senza freudiani richiami dell'istinto, ma così, perché giocherellando non si sa mai dove si va a finire, combinano un bambino. Tutto questo allo scopo ironico, sentimentale e romantico di presentare una ragazzina che abbia affanni di madre, un ragazzino che abbia pensieri e preoccupazioni di padre. Birabeau fece anche «Il sentiero degli scolari», allo scopo opposto di mostrare della gente matura ritornare tra i banchi della scuola e comportarsi con le leggiadre e le sventatezze della adolescenza. Formulette, Giocherelli.

Cimara vi ha avuto un grande successo, non nella parte del ragazzino si intende, ma in quella del padre. Il vice critico di *Politeama*, registrando il buon successo della esecuzione, ha detto una fesseria: «Cimara ha concertato bene la recita perchè non aveva tra i piedi il regista». Il vice critico di *Politeama* evidentemente non aveva fatto in tempo a leggere l'articolo molto piacevole, lucido e persuasivo di Silvio d'Amico, pubblicato nello stesso numero dello stesso giornale, sotto il titolo: «Che cosa è questa regia?». Cimara non aveva tra i piedi il regista? Non è vero! Sono in grado di smentire questa notizia. Cimara aveva tra i piedi un regista: Cimara.

Se volete una eloquente risposta al titolo dell'articolo di d'Amico, prendete la fotografia pubblicata da Luchino Visconti, in un articolo di compiacenza pubblicato da un giornalista, per iniziare la campagna pubblicitaria di un film, che dallo stesso Visconti sarà diretto. La fotografia in parola rappresenta Visconti sparanzato in una poltrona, una gamba di qua e una di là. In una mano Visconti regge una tazza, nella stessa mano, stretta abilmente tra l'indice e il medio, una sigaretta, nella mano sinistra una bottiglia di forma strana contenente senza dubbio un liquore pregiato; davanti a Visconti, sopra Visconti, intorno a Visconti, libri, quaderni, tomi, incunaboli aperti. Non si capisce bene di che si tratti, ma ci è sembrato di intuire che si tratta della «Enciclopedia Treccani», di un pezzo di sceneggiatura, di un trattato di ottica, di un manuale di storia del costume, di un libro giallo, di un resoconto giudiziario con le fotografie del dibattimento e, forse, anche di una sceneggiatura modello di Pudovkin, o Pabst, o Carné. Nella inquadratura della fotografia sono reperibili i segni della esistenza di alcuni collaboratori, che stanno lavorando mentre «lui» riposa. Ho sempre ammirato Visconti e i miei lettori lo sanno. Ma questa volta mi pare che la regia non funzioni. Questa è letteratura. Serve alla pubblicità? Può darsi. Ma se l'arte di questo film sarà personale e nuova come questa pubblicità, vedremo un film degno del nostro glorioso «muto». Stia attento Visconti, chè si fa presto ad invecchiare.

Goldoni ricompare all'Eliseo, sotto le bandiere di Cesco Baseggio. Cattiva idea. A parte il giudizio che noi possiamo fare dell'arte di Goldoni (Renato Simoni rizza le orecchie e comincia a lanciar fiamme dal naso e dagli orecchi), a parte dico questo giudizio, che ci porterebbe ad una discussione, che vogliamo evitare in questo momento per non complicare i colloqui di Parigi sul trattato di pace con l'Italia, ci sembra proprio che, tirar fuori Goldoni a questi lumi di luna sia inutile come mettersi a pregare in un postribolo. Se ci fu mai un momento in cui Goldoni ci sembrasse estraneo e lontano, quel momento è venuto. Se ci fu mai un uomo sereno, tranquillo, onesto, posato, metodico, fedele, questi fu Goldoni. Se ci fu mai un mondo di diavoli inquieti, torbidi, arrabbiati, contorti, agitati, è il nostro. Lasciamolo dormire, l'avvocato. Con tanti ladroni, criminaloni, caratteroni, ci vogliono avvococatori. Un quartetto d'archi dietro un comizio elettorale! Chi lo sente?

Ho sentito dire che un organizzatore romano sta allestendo delle grandi manifestazioni per la stagione estiva di Montecatini. Pare ci sia un premio drammatico abbastanza vistoso. C'è chi dice che si tratti di centomila lire! Autori, autori, all'opera!

Maria Melato ha riunito una Compagnia, con la quale riprenderà a recitare. Maria Melato è stata in un certo momento l'eroina di tutta una categoria del pubblico italiano, anzi di donne italiane. Poche attrici debbono avere sentito, come lei, il successo sentimentale, quando, all'uscita del teatro, sartine e dattilografe l'attendevano per offrirle dei fiori e consegnarle l'ultima lacrima della loro recente commozione. E mi par di vederla, ora, guardarsi intorno, confusa, a cercare quelle fanciulle, quelle lacrime, quei fiori. Dove sono? E questo mondo, mio Dio, che cosa è diventato? Ahimè! Quelle fanciulle, o Maria, non ci sono più. O sono a spasso con gli americani, o sono in galera per avere ammazzato qualcuno, o si sono ammazzate da sé, o si sono date alla borsa nera perdendo buona parte dei loro piccoli ideali d'amore. Non ci sono più. Non ci credi? Vuoi andare a cercarle? Dio ti benedica Maria, che non accetti un mondo così mutato! E ti assista nella tua affannosa ricerca della dolce, romantica, comodissima rettorica d'altri tempi!

Una volta fu proposto a Maria Melato un dramma, nel quale avrebbe dovuto rappresentare una donnaccia che, a traverso una certa crisi, si ritrovava nel cuore vizioso una luce di purità. Non volle saperne. Disse a Nerio Bernardi che perorava la causa dell'autore: «Mio caro, perchè mai questa donna, per due atti, è così cattiva?».

Nerio Bernardi non recita più. Si dice che sia a Barcellona, dove dirige uno stabilimento di sua creazione: un ospedale di cani. Eppure Bernardi adorava il teatro! Vorrei intervistarlo sulle cause della sua crisi.

Ottima l'idea della «Fiera Letteraria» di favorire nella sala dell'Arlecchino, un teatro indipendente. Ottima anche l'idea espressa nel «manifesto» della iniziativa, di «fare a meno dei drammaturghi». Bisognerebbe anzi estenderla: fare a meno degli attori, di attrici, dei registi, dei critici, del pubblico! C'è da temere che si riuscirà soltanto ad abolire quest'ultimo. E' tuttavia un bel passo.

GHERARDO GHERARDI

CONCORSO: GI. VI. EMME. - LA SETTIMANA - FILM D'OGGI

CHI HA IL PIÙ BEL SORRISO?
CHI È LA PIÙ BELLA ITALIANA?

LA PROCLAMAZIONE DI MISS ITALIA 1946, L'ITALIANA DAL PIÙ BEL VISO ALLA QUALE VERRÀ ASSEGNATO IL PRIMO PREMIO DEL GRANDE CONCORSO

5.000 lire e una dote per un sorriso
100.000 lire... e più per un bel viso

CHI SARÀ "MISS ITALIA 1946"?

AVVERRÀ NEL PROSSIMO SETTEMBRE A STRESA NEL "GRANDE ALBERGO DELLE ISOLE BORROMEE"



LILIANA MANDRINI
Via Massaninoli, 9 - Roma



CLARA PETRELLI
Via Manzara, 51 - Roma
(Foto Pesapane)



ENRICA VACCARI
Via Garibaldi - Castelbaldo (Padova)
(Foto Viaro)



PIERA GRANATA
Via Secondo Cremonesi - Lodi
(Novafoto)



ELENA PELLEGRINI
Via Scacchini, 3 - Parma
(Foto Amcretti)



IRMA CHELLINI
Via L. il Moro, 185 - Milano
(Foto Codognato)



GIUSEPPINA GUSIE
Via Specchio, 9 - Caravaggio
(Foto Farabola)



PAOLA MOLINARI
Via Altabella, 17 - Bologna
(Foto Magrini)



NORMA CARNIO
Via Indipendenza, 5 - Treviso
(Foto Abruzzi)

ALTRE FOTOGRAFIE DI CONCORRENTI VENGONO PUBBLICATE SUL PERIODICO "LA SETTIMANA"

TUTTI QUESTI DONI COME 1° PREMIO ALLA SIGNORINA DAL PIÙ BEL SORRISO



5000 LIRE
15 giorni di soggiorno per due persone presso il GRANDE ALBERGO DI CATOLICA.
Macchina per cucire NECCHI Modello BDA 5 (tavolo a testa scomparsa).
Un buono da L. 15.000 della Ditta C.I.M. - Cons. Ital. Manifatturi - per acquisto biancheria.
Un apparecchio ricevente 5 valvole Mod. 527 SAFAR - Milano.



Grande lampadario di vetro di Murano della Ditta VENINI.
Servizio manicure in pelle (11 pezzi) della «TOLEDO» Lame ed Affini - Milano
Un ombrello in seta pura P.I.C.
Un cofano con tre paia di calze seta pura P.R.M.
Un impermeabile SANGIORGIO - Genova

La Pasta dentifricia ERBA-GI.VI.EMME ha ripreso la sua formula ed anche per il confezionamento tornerà tra breve alla normalità, ma intanto, per distinguere i tubetti di nuova produzione, si è applicato all'esterno degli astucci una striscia azzurra con l'indicazione: «Nuova preparazione».

Per partecipare al Concorso chiedete ai rivenditori: Pasta Dentifricia ERBA-GI.VI.EMME di nuova produzione, e la Crema Dentifricia ERBA-GI.VI.EMME «Speciale per bambini», che contengono il Regolamento del Concorso.



X.

AMARA VIGILIA DI GUERRA

Quando la stampa italiana annunciò che era mio desiderio interpretare un film a Roma, prima di ritornare in America, da tutte le regioni d'Italia mi arrivarono migliaia di lettere: amici, ammiratori ed ammiratrici mi esprimevano la loro gioia e mi davano affettuosi consigli e suggerimenti sulla scelta del soggetto.

La notizia mise invece in un curioso stato di allarme alcune mie colleghe. Vi erano attrici nuove, a me sconosciute, perchè, come per il passato, evitavo di partecipare alle serate danzanti o ai ricevimenti mondani. Sapevo benissimo che in quelle riunioni, fra un whisky ed un pettolezzo, si varavano la maggior parte dei film che si producevano a Cinecittà o alla Scalera, ma io ormai sentivo — ed ancora oggi la sento — una dolcezza infinita nella mia solitudine, incomprensibile per gli altri, indispensabile per me.

Nella mia carriera cinematografica, soltanto due volte sono intervenuta ufficialmente a manifestazioni cinematografiche.

La prima, alla Mostra di Venezia, in occasione della presentazione del mio film « La Signora di tutti » e la seconda volta, nel 1940, all'inaugurazione del Centro Sperimentale di Cinematografia, mentre il regista Blassetti riesumava, dirigendo gli allievi del Centro, una mia scena del film « Il fu Mattia Pascal ».

Fu in quell'occasione che fui presentata, per la prima ed ultima volta, a Mussolini. Credo anzi che quell'incontro fosse stato preparato apposta dal Direttore Generale per la Cinematografia Orazi, per dare modo ai giornalisti presenti, che non avevano ancora ricevuto dal Ministero una revoca della circolare che mi condannava all'ostracismo (revoca che anche in seguito non fu mai inviata alla stampa) di constatare che non ero più una reprobata e che avrei potuto riprendere la mia attività cinematografica.

Da allora incominciarono le manovre di corridoio...

Uno dopo l'altro, tutti i soggetti presentati per me al Ministero della Cultura Popolare furono sconsigliati o addirittura bocciati. Il produttore Borsari si vide scartare un soggetto su la vita della Contessa Castiglioni, con il pretesto che non era il momento di fare un film storico sui nostri passati rapporti con la Francia. E il soggetto della Castiglioni fu scelto per Doris Duranti ed il film fu fatto poco tempo dopo, sotto gli auspicci del Ministro Pavolini.

Gli Artisti Associati proposero per me « Fedora », « Zazà » e « Resurrezione ». Furono trovati mille pretesti finchè « Fedora » fu interpretata da Luisa Ferida, « Resurrezione » dalla Duranti e « Zazà » rimandato perchè considerato immorale per il pubblico.

Pavolini « ufficialmente » diede il suo consenso per la riduzione cinematografica di tre film pensati per me: « La signora delle camelle » — « La figlia di Jorio » e « La vita di Eleonora Duse ». Poi, « ufficiosamente » sconsigliò gli interessati di produrli.

Sul progetto del film concernente la vita di Eleonora Duse entrò in giuoco persino una polemica giornalistica. Si comprende ora benissimo perchè non si volle tener conto delle intenzioni dei produttori e mie, che non potevano non essere che un umile omaggio a una delle più pure glorie del nostro teatro.

Un film sulla Duse mi era già stato offerto ufficialmente in America dalla Paramount. Io avevo declinato la proposta per il timore che scrittori stranieri potessero, sia pure in buona fede, falsare il personaggio della Grande Tragica.

In Italia, la difficilissima impresa sarebbe partita da presupposti di-

ISA MIRANDA SE RACCONTA



Isa Miranda con Rossano Brazzi nel film « E' caduta una donna ».

versi perchè tutti, io pensavo, avremmo dovuto avere un solo fine: rendere omaggio a Lei, alla Grande scomparsa...

... Oggi Hollywood annuncia — mi hanno detto — che il film sarà fatto con l'interpretazione della Garson...

La resistenza che ormai sentivo un po' dappertutto, per la realizzazione del mio progetto di interpretare un film in Italia, non mi fece disarmare.

Abbandonai l'aspirazione dei grandi soggetti.

Ripresi in esame tutte le proposte che mi erano state fatte in America.

Pensavo che soggetti, o idee, che non erano conosciuti dall'ambiente cinematografico italiano, avrebbero trovato meno concorrenti o ostacoli.

Mi fermai sull'idea di un film, basato su un'avventura di una donna bianca, sola nella jungla.

L'idea era nata a Hollywood da una frase di Lubitsch.

— Miranda — disse un giorno il regista americano, alludendo ai miei sforzi per far capire, ai dirigenti dello studio quali erano le mie aspirazioni — mi sembra spaesata a Hollywood... sembra una donna bianca, sola nella jungla...

E, continuando nel suo giuoco fantastico, aggiunse:

— Ecco un'idea di un film per Mi-

randana... varrebbe la pena di studiarci sopra...

I miei produttori mi proposero di seguire il consiglio di Lubitsch, ma io rifiutai il film perchè non vedevo come avrei potuto far valere i miei mezzi in un soggetto simile.

Nella situazione in cui mi venivo a trovare in Italia nel 1940, mi attaccai invece a quell'idea. Confesso che al mio attaccamento al ruolo di « Regina » in « Senza Cielo » non era estranea la mia vanità di donna...

In pochi giorni fu scritto il soggetto e firmai il contratto con gli Artisti Associati e la Continentalcine.

Quasi subito, Guarini, incaricato della direzione della produzione, partiva per Parigi dove definiva la versione francese del film scritturando Steve Passeur per la sceneggiatura e Marc Allegret per la regia.

Eravamo degli illusi...

Pensavamo a realizzare un film italo-francese, mentre ben altri avvenimenti stavano maturando. La passione per il nostro lavoro ci aveva, ancora una volta, fatti estraniare dalla realtà.

Il 10 giugno 1940 l'Italia entrava in guerra.

Insieme alla grande tragedia che insanguinò per cinque anni la mia patria ebbe inizio anche la mia piccola odissea...

Da quel momento e per lungo tempo, fui alla mercè di quelle forze

contrarie che avevano osteggiato, per parecchi anni, la mia carriera in Italia.

Nella nuova situazione, i produttori di « Senza Cielo » dovettero ripiegare sulla sola edizione italiana del film, che era stato invece concepito come un'avventura esotica, ma in senso internazionale.

Convinti che, mancato il regista francese, bisognava sostituirlo con un uomo che conoscesse i metodi di Hollywood per la realizzazione di un film insolito per la produzione italiana, proposero la regia del film a Guarini.

Io appoggiai entusiasticamente la proposta e riuscii a vincere l'ostinata resistenza di Guarini che, in collaborazione con i tecnici e con le maestranze di Cinecittà, realizzò, completamente in teatro, un'impresa che sembrava pazzesca.

E vedemmo così sorgere, nel teatro numero cinque, la jungla, le cascate, le sabbie mobili...

Lavorammo per due mesi in mezzo al pantano che Guarini, con evidente gioia, aveva creato: lavorammo in mezzo ai miasmi delle piante tropicali, trasportate dalla riviera a Roma.

La lavorazione del film, che sarebbe stata di ordinaria amministrazione a Hollywood, dovette superare a Roma difficoltà di ogni genere.

Tutti lavorammo sodo, dal regista

all'ultimo macchinista, ed io, in una scena di tempesta, scatenata... da un potente motore di aeroplano, svenni dalla stanchezza fra le braccia di Giachetti.

Quando finalmente per tutti cessò una fatica così estenuante, alla vigilia della « prima » romana, l'attrice Germana Paolieri telefonava a casa mia avvertendo, con accento commosso e con parole di indignazione, che la signorina Doris Duranti stava organizzando una « solenne fischiata » al mio film.

Non ho mai conosciuto la « favorita » di Pavolini e non ho mai visto un suo film. Se oggi parlo di lei è soltanto perchè so che gode ottima salute e che non ha bisogno dell'aiuto di nessuno.

Vorrei soltanto che sapesse che io non ho mai ignorato le sue piccole manovre, che è inutile elencare, ma che tante lagrime mi hanno fatto versare, ed i suoi « interventi ».

L'avrà saputo la signorina Duranti che a Milano, il giorno dopo la « prima » di « E' caduta una donna », il prefetto mi mandò a chiamare per assicurarmi che i nutriti fischi della sera precedente non dovevano essere attribuiti ai milanesi ma... ecc... ecc...?

Qualsiasi difesa mi era impossibile... ed ogni mia reazione ad ogni dolore da lei procuratomi (oggi glielo posso dire, signorina Duranti) è sempre naufragata nel perdono.

Dopo pochi mesi che avevo ultimato « Senza Cielo » con una tremenda angoscia nel cuore, decisi di ritornare a Hollywood. Sola, naturalmente. Guarini mi avrebbe raggiunta alla fine della guerra.

Alla mia richiesta del visto mi si rispose togliendomi il passaporto!

Che fare? Dovetti subito rimettermi alla ricerca di un soggetto « che non costasse molto » e che « non desse fastidio » a chi deteneva il bastone di comando della cinematografia italiana!

La scelta cadde su « E' caduta una donna », tratto dal bellissimo romanzo di Milly Dandolo, una delle mie più care amiche.

E la prima stesura del film, della stessa Dandolo, di Cesare Zavattini e di Guarini, era piena di tutta la poesia del libro.

Purtroppo al produttore Scalera non piacque la seconda parte fantastica del film dove la protagonista, morta sotto un'automobile nel primo tempo del film stesso, ritornava spirito accanto al bambino.

— Va tutto bene — telegrafò Scalera — ma via il fantasma!

Ed i nuovi sceneggiatori, De Feo, Patti e Talarico dovettero, in poche settimane, preparare un copione intero tratto da situazioni che in origine rappresentavano appena il primo tempo di un film!

In una situazione normale avrei, per la prima volta nella mia carriera, abbandonato il lavoro... Non lo feci... non ebbi il coraggio, temendo peggiori conseguenze...

Portai a termine il film lavorando sempre con i nervi tesi... Poi, forte di un telegramma del mio agente di Hollywood che mi comunicava una precisa proposta del produttore Arthur Hornblow della Paramount, per un film con Charles Boyer, mi recai dal ministro Pavolini e, in un colloquio piuttosto movimentato, cercai di riavere il mio passaporto.

Non eravamo ancora in guerra con l'America, avevo il diritto di tornare dove avevo lasciato la mia casa, dove avrei potuto lavorare!

Il rifiuto fu secco. Fui invitata, senza tanti complimenti... a ritornare nei ranghi!

Persi la pazienza e dissi al ministro tutto quello che avevo nel cuore...

Ritornata a casa comunicai a Guarini la mia decisione di ritirarmi dal cinema...

(10 Continua)

Un buon film può creare una "stella", ma una "stella" non può salvare un cattivo film.
FRANK CAPRA

DISONORATA DOROTHY?

*Seminuda ma innocente - Un brutto quarto d'ora per William Ross Howard
Drammatica spiegazione fra coniugi con trionfo finale della giustizia.*

Hollywood, 22 notte.

(H. H.) Un ricatto, andato a male una volta tanto, è stato compiuto ai danni di Dorothy Lamour. Antefatto: un giovanotto bruno e ricciuto, con una spaventosa pronuncia messicana, ha chiesto per telefono un appuntamento con Dorothy Lamour. La segretaria della diva, Olivia Rice, ha cercato naturalmente di conoscere le ragioni della visita allo scopo di salvare la sua padrona da qualsiasi tentativo di istituti di beneficenza o di opere pie tendenti a spillare denaro (che l'avarizia di Dorothy è proverbiale), ma l'interlocutore ha addotto un motivo così urgente e grave da venir subito ammesso alla presenza della (spesso) irraggiungibile diva. Ottenuto un colloquio a quattro occhi, il focoso giovanotto dichiarò all'attrice di possedere alcune compromettentissime fotografie, nelle quali essa era riprodotta in atteggiamenti amorosi con un uomo che non è mai stato suo marito, Dorothy, o meglio «Dottie» come la chiamano gli amici, sondò tutti i riposti angoli della sua mente (i maligni parlano di dimensioni ridottissime) ma non ricordò di essersi lasciata fotografare con uomini durante i suoi «flirts» fugacissimi. «Ma lo guardavo l'obiettivo?», essa domandò. «Non proprio - l'uomo rispose - ma è come se l'aveste guardato. In quelle fotografie voi date uno spettacolo assolutamente indecente. Non credo che il vostro attuale marito si rallegherebbe della sua terza moglie. Intanto ci potremo accordare su una base onesta, diciamo ventimila dollari. Vi va?», Dorothy sentiva le parole del ricattatore, ma la memoria l'assorbiva completamente. Essa cercò di ricordare, ma nessuna circostanza del genere le si affacciava alla mente. Allora, quasi certa di non avere nulla da rimproverarsi, mandò via quell'individuo senza fare chiasso. Ma molto chiasso volle ancora farne il ricattatore, il quale, senza minimamente preoccuparsi della presunta autenticità delle fotografie, inviò una lettera a William Ross Howard offrendogli appunto «una prova della infedeltà» della moglie. Come ogni marito geloso, Ross Howard scrisse in fermo posta a Los Angeles all'offerente, dichiarandosi disposto a consegnare quella somma purché il

giovannotto si fosse presentato di persona con il materiale «scandalistico». Venne l'uomo, consegnò le fotografie al presunto marito tradito e attese nell'anticamera, facendo sventolare l'assegno ancora umido d'inchostro. Ross Howard, con le fotografie in mano, andò nella camera della moglie, trattata a casa da una lieve indisposizione, e la martellò di domande. Come già aveva risposto al giovanotto ricattatore, Dottie dichiarò al marito di aver sempre sposato gli uomini con i quali ebbe delle avventure, e di tenere fin dall'inizio del suo ultimo matrimonio, una vita irreprensibile. Ma il marito aveva le prove sotto gli occhi, lampanti, precise, inequivocabili. «Cara Dorothy, queste fotografie come le spieghi? Qui ho tutte le prove di questa terra. Eviteremo lo scandalo, ma andremo a Reno

domattina, per il divorzio, se queste foto dicono la verità». Quando l'attrice poté vedere quei due cartoncini che il marito impugnava con tanta sicurezza, li esaminò attentamente, corrucciò per un momento la fronte, poi disse: «Billy, ti ho tradito con Spencer Tracy. Guarda questa fotografia: c'è Spencer, esattamente (poi divenendo gaia), vedi, caro queste fotografie mi sono state fatte nel 1935, quando venni ad Hollywood, e facevano parte di un provino che ho girato negli studi della Paramount. Se hai ancora qualche dubbio andiamo negli archivi della Paramount e ci facciamo proiettare il provino. Ma che cosa fai? Non mi credi?». Il marito si era alzato fulmineo e aveva infilato la porta che conduceva al salottino dove aspettava il ricattatore. Dorothy sentì una voce maschile che urlava, un rumore di botte, e vide rientrare il marito che stracciava un assegno in tanti pezzettini: «Dove andiamo, stasera, Dottie? Alla pesca notturna delle Isole di Santa Catalina?».



Sciacciata, sicura di sé, ecco Diana Lewis mentre si prepara a fare il bagno nella piscina privata. Per arrivare a possedere tanto, ha dovuto acconsentire a lasciarsi sposare da William Powell.

COME NEL FILM "NOTTI MESSICANE"

Rapito Rabagliati

La Sicilia ha riservato delle sorprese anche nel mondo del cinema. In quella terra tormentata dalle lotte separatiste e percorsa da vivacissime bande di briganti, è toccata una avventura per lo meno romanzesca al più noto cantante jazz del nostro cinematografo, al pacioso e monumentale Alberto Rabagliati. Questo cantante, che alcuni temono di definire «attore», stava transitando in automobile nei pressi di Tindari quando vide, cento metri più avanti, in mezzo alla strada, un gruppetto di uomini in atteggiamento minaccioso. Rabagliati suppose trattarsi dei soliti gruppi di viaggiatori «a piedi», ma Adriana Serra, l'attrice della sua compagnia, incominciò a manifestare qualche dubbio sulle intenzioni del gruppetto. E l'automobile intanto proseguiva. Quando passò accanto a quegli uomini, si sentì un colpo di rivoltella e l'intimazione di fermare. «L'avevo detto, io», sussurrò Adriana Serra, non troppo gaia. Ma i banditi risparmiarono la bella attrice. Tre robustissimi individui si impadronirono di Rabagliati, lo sollevarono di peso, e, grondando di sudore, lo portarono su una macchina antiquata, una Citroën a bagnarola, ferma dietro una capanna nei pressi. Alberto non oppose resistenza per timore di essere impalinato. Poi la macchina «di Ridolini» (partendo a bordo, appese fuori e in piedi sui predellini al-

meno otto persone) partì e si inoltrò per una via che conduceva in collina. Di qui, i banditi proseguirono per la montagna dove raggiunsero il quartiere del noto bandito Galdino Maccaferri. La popolazione assisteva al passaggio dei figurei loschi e di Rabagliati affettando la più gelida indifferenza. Quando giunsero al cospetto del capo banda, costui, giovanissimo all'aspetto, fece entrare Rabagliati in una stanza disadorna, dove in un angolo troneggiava un armonium a pedali, evidentemente trovato in qualche chiesa, ordinò ad un individuo sulla trentina, di attaccare un motivo, e invitò Rabagliati a cantare. Alberto si commosse, non tanto per la insolita situazione in cui si era venuto a trovare, quanto piuttosto per le note che si sprigionavano dall'armonium. Era «Noche de Biarritz», una rumba di Lecuona che aveva segnato i suoi primi trionfi a Cuba. E il Maccaferri evidentemente conosceva il motivo e l'aveva insegnato ai suoi uomini. Presto intorno a Rabagliati si formò un coro abbastanza intonato, che entusiasmò ancor di più il cantante. Quattro ore cantò il nostro attore, poi finalmente i banditi lo riportarono sulla strada di Messina, dove egli riuscì a trovare un mezzo per raggiungere la città. In tutta questa avventura, fra Rabagliati e i banditi non fu scambiata neppure una frase.

PANICO A HOLLYWOOD

ANN SHERIDAN È SALVA!

Hollywood, 22 notte.

(H.H.) In quest'ultima settimana sono avvenuti tali fatti sensazionali nella capitale del cinema che la stessa Chicago, un tempo divenuta campo di battaglia aperta fra i gangsters e i racketeers, è impallidita di invidia. Abbiamo avuto la classica fuga dell'orso nero dalla gabbia di un circo equestre e la conseguente passeggiata a piede libero per le vie di Hollywood. L'altro avvenimento comprende una piccola serie di scioperi di giovani attrici, le quali, dopo aver girato alcune scene e ritenendosi insostituibili ormai per tutto il resto del film, avevano chiesto il diritto all'automobile al loro produttore. Ieri ho visto la più anziana girare in autobus per Hollywood; segno evidente che l'automobile non è stata concessa. E infine, terzo avvenimento: «il panico». Una fra le più provocanti dive di Hollywood, Ann Sheridan aveva chiesto la comunicazione telefonica con il prof. George Enzinger dell'Istituto di Scienze Tropicali di Baltimore, e appena ottenuta la linea, essa l'aveva pregato di venire in aereo ad Hollywood. La notizia ben presto si diffuse, e le supposizioni più incredibili furono fatte sul conto della diva. Ann Sheridan, per chi non lo sapesse, è tornata di recente dal suo lungo viaggio attraverso l'India, la Birmania, la Cina e l'Africa, dove ha ri-



Mariella Lotti, abbandonate le vesti di monaca del film di Blasetti, prova un paio di calze di nylon, il prodotto che spinge le donne americane a fare code chilometriche fuori dei magazzini degli Stati Uniti.

creato le truppe americane con gli spettacoli della sua compagnia di arte varia. Al suo rientro negli Stati Uniti, essa era riuscita ad evitare il solito periodo di quarantena, grazie ad alcune cure preventive eseguite durante il soggiorno nelle zone calde. Ma questa volta, così si diceva, un morbo terribile di origine tropicale non aveva risparmiato l'attrice. Sintomi gravi e molto chiari avevano indicato la natura del male che minacciava - sempre secondo le voci - di rovinare completamente colui che dalla stampa cinematografica è definita la «Oomp Girl» d'America, la ragazza cioè che, secondo il termine della lotta libera americana, «vuò mettere al tappeto» gli spettatori. Ma questa volta «al tappeto» era finita proprio la povera Ann. Arrivò intanto il prof. Enzinger, la visitò, esaminò il sangue, coadiuvato dai suoi quattro assistenti, e vietò a qualsiasi persona non facente parte del corpo sanitario di avvicinarsi alla villa della stella. Nella valle di San Ferdinando regnò il terrore per quattro giorni; tutte le persone che avevano conversato con Ann nei giorni precedenti, erano sottoposte, possedute dal timore di aver contratto chissà quale terribile morbo. Amici e colleghi, tutti inviarono fiori all'attrice, con gli auguri. Ma ogni omaggio floreale era relegato nei «garage» della villa. Poi, dopo le

giornate di orgasmo e di panico, il prof. Enzinger dichiarò che la diva aveva sofferto di una lieve forma di morbo tropicale, ma dei più blandi e passeggeri, e che le visioni d'oriente, spesso raccapriccianti, l'avevano suggestionata a tal punto da farle temere chissà quale lebbra! Ora essa era in via di completa guarigione. Allora tutta Hollywood tirò un gran sospiro di sollievo e ritornò a pensare alle calze di nylon e alla bomba atomica. E al cinema, naturalmente.

VINCE E PERDE IN QUARANTOTTO ORE

Nazzari 5 milioni

Torino, 22 notte.

(F.D.G.) - Amedeo Nazzari, l'attore che fu un tempo avvelenato dal nostro Yen con «Amaro tè», ha fatto ricredere il satanico propinatore di venefiche pozioni; Yen dichiara che questa volta è contento di Nazzari, dopo aver visto il film di Blasetti «Un giorno nella vita»: il nostro attore ha infatti raggiunto un efficace risultato e può andare fiero del personaggio, creato sotto la guida di Blasetti. Ora Nazzari è a Torino, affidato alle cure di uno dei nostri registi più intelligenti, e interpreta la parte del reduce nel film «Bandito», diretto da Alberto Lattuada. A cinquantacinque chilometri circa da Torino, nella Val Pellice, trovata la ridente cittadina di Torre Pellice, nota per essere la «capitale» della religione evangelica protestante, ma soprattutto per il suo Casinò. E se andate nei giorni in cui la lavorazione del «Bandito» subisce una sosta, vi trovate probabilmente anche Amedeo Nazzari intento a puntare al tappeto verde secondo un suo estro particolare, mentre l'aiuto regista del film, Aldo Buzzì, si attiene rigorosamente ad una «martingala» di sicuro esito (ma di solito esce dal Casinò senza un soldo). Una sera, Nazzari scovò un sistema sicurissimo per vincere; quello del «quarto d'ora»: appena entrati dovete seguire il gioco per un quarto d'ora, puntando solo mentalmente. Se vi accorgete di aver perso in questo quarto d'ora, allora incominciate a puntare nei quindici minuti successivi. La fortuna si fa viva ad intervalli di quindici minuti - dice l'inventore del sistema. Come siano andate le cose non si sa; comunque Nazzari vinse la bellezza di cinque milioni, esat-

DE SICA IL BUONO

Milano, 22 notte.

Vittorio De Sica è un uomo con un cuore grosso così, buono e gentile con tutti, e queste sue doti d'animo sono molto chiare, del resto, in ogni suo film. Egli non è l'individuo che dichiara «i miei film parlano al cuore» (come non esita a dire un regista italiano della stazza lorda di due quintali), ma in compenso fa veramente sentire di possedere un forte senso di altruismo. Durante una recita, un signore chiese di vedere De Sica, e quando, nell'intervallo, fu introdotto nel camerino dell'attore, il visitatore si presentò come il pittore X., fervente ammiratore dell'arte di De Sica, e reso ancor più entusiasta dell'eclettico Vittorio dopo lo splendente successo del film «Sciuscià». De Sica gentilmente prestò attenzione alle parole del pittore; il quale, prima di accomiatarsi, manifestò il desiderio di fare un ritratto all'attore. De Sica acconsentì alla richiesta, e promise anche di fare visita allo studio del cortese emulo di Raffaello. Il giorno in cui l'attore si recò nello studio del pittore si trovò improvvisamente in un ambiente che avrebbe potuto facilmente essere descritto dall'allucinata immaginazione di un Edgar Allan Poe, di fronte ai parenti del pittore, astratti come personaggi di Franz Kafka, e, cosa ancor più strabiliante, al cospetto dei quadri del pittore che raffiguravano sontuosi scheletri, delicate teste di morto, spettrali paesaggi di uno squallore apocalittico. De Sica rimase sbigottito, ma ormai si era impegnato per il ritratto e lasciò fare. Con ogni probabilità, avremo presto un ritratto del nostro Vittorio, incorniciato da un trionfo di tinte, scheletrico e terrorizzante. Sarà probabilmente acquistato da qualche suo ammiratore, di professione impresario delle pompe funebri.



Lana Turner scrocca i gelati a Frank Sinatra, ingordo come lei, di sorbetti e «ice creams».